



Aiutate
 quelli che piangono
 e quelli che più
 non riescono a piangere,
 aiutate chi avanza
 occhi sbarrati
 dal peso dei buchi neri
 accecati
 chi il respiro assente
 per l'incuria
 il gelo appresso.
 Aiutate
 chi voce più non ha,
 strangolato il dire
 non ha accesso.
 Per i cuori stanchi,
 affamati, assetati,
 uno sguardo solo
 vi prego,
 sortire dal deserto
 così, sul ponte verso,
 dove al palmo d'amore
 concesso l'ingresso

Elena Ghiellini, 27 dicembre 2016



Editoriale

Care amiche e amici,

Esther Stella, mi ha lasciato l'incarico, prima della sua consueta partenza per l'Africa, di scrivere l'editoriale e di preparare "Il Foglione".

Ma io, che non ne trovo di mie di parole sensate, riporto testualmente queste che il mese scorso mi hanno colpito al cuore: **"Aleppo è un macello e i belligeranti sono assassini. Bisogna togliere il diritto di veto a Russia, Cina e Stati Uniti"**.

Sono parole di fuoco (le ho sentite in televisione in un brevissimo flash) e le ha scandite durante la conferenza, in occasione della fine del suo mandato, il segretario generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, Ban Ki-moon (반기문, 潘基文), e sono state pronunciate quasi disperatamente, a Ginevra!!!

Parole da pubblicare a carattere cubitali nelle prime pagine, parole che avrebbero dovuto essere sottolineate nei vari telegiornali, e che invece sono cadute nel vuoto inghiottite dal fracasso dei media.

Quante sono le "Aleppo" oggi nel mondo? Quando diventeremo anche noi Aleppo?

Vi invito a leggere l'articolo che propongo, purtroppo parzialmente per questioni di spazio nelle pagine 3-4, articolo tratto da "Monde diplomatique/il manifesto" del settembre scorso.

E augurandoci/augurandovi che del nostro pianeta in fondo all'attuale pozzo si ritrovi il buon senso e la sana riflessione, vi porgo in modo "lenitivo" il breve racconto "Il grembiule della Nonna" (autrice sconosciuta – partito dalla Francia nel 2001 e giunto fino a noi).

Il primo scopo del grembiule della Nonna era di proteggere i vestiti sotto, ma, inoltre: serviva da guanto per ritirare la padella bruciante dal forno; era meraviglioso per asciugare le lacrime dei bambini e, in certe occasioni, per pulire le faccine sporche; dal pollaio, il grembiule serviva a trasportare le uova e, talvolta i pulcini; quando arrivavano visitatori serviva a proteggere i piccoli più timidi; quando faceva freddo, la Nonna con il grembiule si imbacuccava le braccia; questo buon vecchio grembiule faceva da soffietto, agitato sopra il fuoco a legna: era lui che permetteva di raccogliere le patate e la legna secca per trasportarle in cucina; dall'orto, serviva da paniere per molti ortaggi, dopo che i piselli erano stati raccolti, era il turno dei cavoli; e, a fine stagione, era utilizzato per raccogliere le mele cadute dall'albero; quando dei visitatori arrivavano improvvisamente, era sorprendente vedere la rapidità con cui questo vecchio grembiule poteva servire per spazzare la polvere; all'ora di mettere in tavola dei pasti la Nonna andava sulla scala ad agitare il suo grembiule come una bandiera, e gli uomini nei campi sapevano all'istante che dovevano recarsi a tavola; la Nonna lo utilizzava anche per posare la torta di mele appena uscita dal forno sul davanzale a raffreddare...

La nonna Dele, d'estate, seduta sul seggiolino all'ombra del fico, apriva il suo grembiule pieno di fagiolini verdi e gialli e ci chiamava: "schà fiöö vutà la vosta nona e mundà i curnitt". Noi si correva, come per un gioco. La seconda guerra mondiale era appena conclusa...

Adesso non ci resta che sperare che il grembiule della Nonna possa sventolare di nuovo in segno di notizie buone, e serva a proteggere, come una volta, non soli i vestiti e i più timidi, ma tutte/tutti noi, nel mondo. Un grembiule megagalattico, magari candido o color dell'arcobaleno!

Franca Cleis



A Washington, scenari di un grave conflitto

di Michael Klare

Mentre la corsa alla presidenza statunitense [e oggi sappiamo come è andata! ndr] è in pieno svolgimento e i responsabili europei studiano le conseguenze della Brexit, i dibattiti pubblici sulla sicurezza si concentrano sulla lotta al terrorismo internazionale. Ma se questo tema satura lo spazio mediatico e politico, gioca invece un ruolo relativamente secondario negli scambi tra generali, ammiragli e ministri della difesa, perché non sono i conflitti a bassa intensità che richiamano la loro attenzione, ma quelle che chiamano “guerre aperte” gravi conflitti contro potenze nucleari come Russia e Cina. Gli strateghi occidentali prendono di nuovo in considerazione uno scontro simile a quello al culmine della Guerra fredda.

Questa evoluzione, trascurata dai media, comporta pesanti conseguenze, a partire dall'intensificarsi delle tensioni tra Russia e Occidente, che si studiano l'un l'altro in attesa di uno scontro. Più preoccupante, un certo numero di dirigenti politici crede non solo che una guerra sia possibile, ma che essa potrebbe scoppiare da un momento all'altro... percezione che, nella storia, ha fatto precipitare le risposte militari quando sarebbe potuta intervenire una soluzione diplomatica.

Questo spirito bellicoso generale traspare nei rapporti e nei commenti degli alti quadri militari occidentali in occasione della loro partecipazione a vari incontri e conferenze. *“A Bruxelles come a Washington, per molti anni, la Russia ha smesso di essere una priorità nei programmi della difesa. Ma non sarà più così in futuro”* si legge in un rapporto che riassume le opinioni emerse in un seminario organizzato nel 2015 dall'Istituto americano di studi strategici (Inss). Dopo gli interventi russi in Crimea e nell'est dell'Ucraina, molti esperti *“prendono ormai in considerazione che c'è un degrado capace di sfociare in una guerra [...] Ed è per questo che ritengono necessario ricentrare le preoccupazioni sull'eventualità di un confronto con Mosca”*.

Il conflitto ipotizzato verosimilmente scoppierebbe sul fronte orientale dell'Organizzazione del Trattato dell'Atlantico del Nord (Nato), che include la Polonia e i paesi baltici, con armi convenzionali di alta tecnologia. Ma potrebbe estendersi alla Scandinavia e ai dintorni del Mar Nero e comportare il ricorso al nucleare. Gli strateghi americani ed europei raccomandano quindi un rafforzamento della capacità difensive in tutte queste regioni e auspicano il consolidamento della politica nucleare della Nato [!].

Il ministro della difesa americano Ashton Carter, riconosce che il nuovo budget militare del suo paese *“segna un importante cambio di orientamento”*. Se negli ultimi anni gli Stati Uniti davano la priorità alle *“operazioni anti-insurrezionali su grande scala”*, oggi devono prepararsi a un *“ritorno della rivalità tra grandi potenze”*, senza scartare la possibilità di un conflitto aperto con un *“nemico di calibro”* come la Russia o la Cina. [...]. Per giustificare la preparazione di un grave conflitto, gli analisti americani ed europei invocano spesso l'aggressione russa in Ucraina e l'espansionismo di Pechino nel Mar Cinese meridionale. Le manovre occidentali passano allora per un male necessario, una semplice reazione alle provocazioni dell'altra parte. Ma la spiegazione non è sufficiente né convincente. In realtà i quadri dell'esercito temono piuttosto che i vantaggi strategici dell'Occidente si riducano in ragione degli sconvolgimenti mondiali, mentre invece altri Stati guadagnano in potenza militare e geopolitica in questa nuova era di *“rivalità tra grandi potenze”*, per riprendere i termini di [segue]



Carter, la forza d'urto americana sembra meno temibile di prima mentre le capacità delle potenze rivali non cessano di aumentare. [...]

Il rapporto dell'Inss citato sopra osserva d'altronde che *“la Russia ha fatto dei passi da gigante nello sviluppo della capacità di utilizzare la sua forza in modo efficace”*.

Allo stesso modo, trasformando scogli e atolli del Mar Cinese meridionali in isolotti capaci di ospitare installazioni importanti, Pechino ha suscitato sorpresa e preoccupazione negli Stati Uniti, che per molto tempo avevano considerato quella zona come un “lago americano”. Gli occidentali sono colpiti dalla potenza crescente dell'esercito cinese [...] e giustificano così spese supplementari in ipersofisticati armamenti che impone un “nemico di calibro”.

Sui 583 miliardi di dollari di budget della difesa rivelati da Carter a febbraio 2016, 71,4 miliardi (63 miliardi di euro) andranno alla ricerca e allo sviluppo di tali armi. [...] Somme esorbitanti saranno parimenti consacrate all'acquisto di equipaggiamenti d'avanguardia atti a superare i sistemi di difesa russo e cinese e a rafforzare le capacità americane in zone potenziali di conflitto, come il Mar Baltico o il Pacifico occidentale [...]. È altamente improbabile che il futuro Presidente americano rinunci alla preparazione di un conflitto con la Cina o la Russia. [...] Trump ha ripetuto a più riprese di voler ricostruire le capacità militari “esaurite” del paese e ha fatto appello a ex generali come stretti consiglieri in materia di politica estera. Il 31 luglio dichiarava sulla rete Abc: *“Se il nostro paese andasse d'accordo con la Russia sarebbe una buona cosa”*. Ma si è mostrato anche preoccupato di vedere Pechino *“costruire una fortezza nel Mar Cinese”* e ha insistito sulla necessità di investire nei nuovi sistemi di armamento più di quanto abbiano fatto Obama o Hillary Clinton, quando è stata al governo.

Intimidazione e esercitazioni militari in zone sensibili come l'Europa orientale e il Mar cinese meridionale rischiano di diventare la nuova norma, con tutte le conseguenze impreviste di escalation involontaria implicate.

Mosca e Pechino non sono da meno rispetto a Washington, tutte e tre le capitali hanno annunciato che dispiegheranno forze supplementari in quelle regioni e vi condurranno delle esercitazioni. L'approccio occidentale a questo tipo di grave conflitto conta numerosi sostenitori anche in Russia e Cina. Il problema non si riassume dunque in una contrapposizione Est/Ovest: l'eventualità di una guerra aperta tra grandi potenze si diffonde negli animi e induce chi ha il potere decisionale a prepararvisi.

estratto da: “Monde diplomatique / il manifesto”, N. 9, settembre 2016, p. 1, 9.

L'autore Michael Klare è professore presso lo Hampshire College di Amherst (Massachusetts). Autore di *The Race for What's Left. The Global Scramble for the World's Last Resources*, Metropolitan Books, N. York, 2012.

Sarà possibile svegliare del tutto la ragione?

di Franca Cleis



L'uomo cammina nella storia dietro se stesso, avvolgendosi nella sua speranza, sognandosi e a volte inventandosi. Quando vive così, non si può dire che desideri qualcosa. Non si desidera davvero, si sogna.

Certi episodi tremendi della storia appena trascorsa sono incubi, incubi realizzati, proprio come dei crimini. Per desiderare bisogna essere svegli, avere una coscienza, usarla, pensare. Nella storia occidentale questo è avvenuto a intermittenza. E come domanda sembra quasi spropositata: sarà possibile svegliare del tutto la ragione?

(Maria Zambrano (1904-1991), filosofa spagnola, per sfuggire al regime franchista, ha vissuto in esilio quasi un'intera vita, in diverse nazioni del mondo, e da ultimo, poco prima di morire, anche nella Svizzera romanda).

È vero, viviamo in un mondo di incubi. La ragione, con la democrazia, è finita dentro il pozzo profondo del profitto, ormai diventato il Dittatore globale.

Le guerre sono cambiate. Non sono più tra eserciti che si scontrano, ma tra bande criminali che massacrano popolazioni inermi, con armi tradizionali e macchine infernali sempre più sofisticate, che bombardano (chi? dove? perché?), manovrate a chilometri di distanza.

È vero, viviamo in un mondo di incubi e le notizie ci trafiggono come “sogni”, come fictions, come serials.

Potete ancora guardare uno dei 300 canali TV offerti, se volete evitare scene di violenza? storie di guerre?

Ogni giorno potrei fare la lista di quello che non ho mai potuto né voluto guardare, né sentire.

E adesso anche internet ci sforna incubi giornalieri come una volta, a Parigi, si sfornavano (e si sfornano) profumate baguettes.

Beh, si potrà dire, spegni la TV, spegni la radio, spegni internet, non leggere i giornali.

Cosa faccio? Spengo il mondo? Non penso perché ignoro?

Dunque, non mi resta che ammettere che la mia autentica condizione, cioè vocazione, è stata quella di essere, non quella di essere qualcosa, ma quella di pensare, di vedere, di guardare, di avere la pazienza sconfinata, che ancora in me permane, di vivere pensando, sapendo che non posso fare altro.

Vorrei proprio scrivere di Maria Zambrano, ma le notizie del nostro tempo, che mi assalgono mi costringono e pensare ad ogni vecchio/nuovo incubo: a chi serve? a chi giova?

L'ingegnere Beretta, proprietario della più grande fabbrica di armi in Italia, in un'intervista recente diceva che la sua ditta non conosce crisi, anzi si sta espandendo, sta costruendo nuove fabbriche in altri quattro Stati americani. Certamente l'ingegner Beretta è una bazzecola nei confronti di altre simili industrie “che danno lavoro”. Chi sono? Quante sono? Quante armi vengono fabbricate nel mondo? Quante armi al posto di pane, di acqua? quanti veleni inquinanti il globo?

Io credo che il pensiero della non-violenza debba trovare, incamminarsi su strade nuove da percorrere globalmente. E considerando la situazione l'unica è quella di attivarsi contro i fabbricanti di armi e di lavorare alla sorgente: dove trovano i soldi quelli (eserciti, bande, individui) che possono acquistarle come caramelle?

Altra notizia passata inosservata (e perché non chiamare esiliati i rifugiati?)

Tre donne Premio Nobel per la Pace si sono incamminate insieme alle/agli esiliati sulla strada della speranza verso l'Europa. Tra le tende e i bungalow del Centro di smistamento di Miksaliste a Belgrado, l'attivista americana Jody Williams, la leader della primavera araba in Yemen Tawakkol Karman e l'avvocata iraniana Shirin Ebad hanno percorso lo stesso calvario che 5000 persone affrontano ogni giorno, per fuggire dalla guerra. Con una ONG di donne per 4 giorni, hanno battuto strade e ferrovie che attraverso Croazia e Slovenia portano in Germania. Hanno visitato campi, centri d'assistenza e vagoni sigillati, misurato il cinismo delle polizie, del filo spinato. Poi le tre Nobel hanno preteso di arrivare fino ai vagoni della disperazione e parlare con le/i fuggitivi. Ma non ci sono riuscite. Jody Williams racconta “Un poliziotto urlava “muoversi!! muoversi!!!”: pistola su un fianco e manganello nell'altro... ecc. ecc.

Fonte: “Il Venerdi”, 11 dicembre 2015, 30, Enzo Cursio.

Maria Zambrano: “Vivere in crisi è vivere inquieti”

[...] Siccome sono senza parole di fronte ai fatti del mondo, vi propongo la lettura di questo testo, di Maria Zambrano. FC



Vivere in crisi è vivere inquieti, ma tutta la vita si vive inquieti: nessuna vita, mentre la si vive, è calma e tranquilla, per quanto lo si desideri. Non è solo l'inquietudine a caratterizzare il vivere in crisi ma, in ogni caso, un'inquietudine determinata o eccessiva, oltre il limite della sopportazione.

Così sembra. Se scorriamo i titoli delle giovani riviste letterarie e dei libri di Poemi o di Saggi degli anni compresi tra il 1915 e il 1930, la parola “inquietudine” o “inquietudini” è quella che appare con maggior frequenza. Si sa quanto sia rivelatore l'uso privilegiato di una parola nell'espressione letteraria e più ancora nell'espressione letteraria balbettante.

Già dagli inizi di questo secolo [il '900 ndr] sembrava che si fosse oltrepassato il margine di inquietudine all'interno del quale si svolge la vita. E ciò si manifestava attraverso molteplici sintomi: nello stile architettonico chiamato “modernista”, che fece tremare la più stabile delle arti; nella smania di viaggiare, nella stessa mobilità crescente delle classi sociali. Ma non è necessario ricorrere a sintomi letterari o artistici per provare la tremenda inquietudine che minaccia di divorare la nostra vita. La realtà ha superato una volta di più l'immaginazione, e l'inquietudine nella quale stiamo vivendo noi creature umane non sembra poter andare oltre, soprattutto per noi, figli di questo inquieto continente chiamato Europa. L'inquietudine infatti si è fatta sostanza della nostra vita e nostro unico avere. Abbiamo solo l'inquietudine e lo sforzo che effettuiamo per mantenerci al suo interno.

Inquietudine che non è quella di altri tempi, in cui la vita era ricca di avventure, poiché è un'inquietudine che sopportiamo, nella quale ci sentiamo reclusi. È un'inquietudine che ci viene da fuori, non un'attività liberatrice che scaturisce da dentro. La cosa più umiliante per un essere umano è sentirsi portato, trascinato come se gli si concedesse a malapena un'opzione o fosse a stento possibile scegliere, senza poter prendere alcuna decisione perché qualcun altro, che non si prende la briga di consultarlo, la sta già prendendo al suo posto.

Tale passività si manifesta nella più tremenda solitudine. Oltre a sentirci inquieti ci sentiamo anche sottomessi a una “solitudine senza tregua”. Ma con la solitudine succede lo stesso che con l'inquietudine: anche la solitudine è propria della vita di sempre, anch'essa sta nel fondo della vita umana. La solitudine dell'epoca di crisi è tuttavia ben diversa dalla solitudine dell'uomo sveglio, dato che non è dovuta a una maggiore lucidità. Si tratta di una solitudine provoca dall'inquietudine, poiché non sappiamo né possiamo essere in qualche modo certi di alcunché. Ci ritroviamo così soli perché siamo inquieti e confusi.

La crisi mostra le viscere della vita umana, l'abbandono dell'uomo che è rimasto senz'appiglio, senza un riferimento, il riferimento di una vita che non ha alcuna meta e non trova alcuna giustificazione. In mezzo a tanta sventura allora, noi che viviamo in crisi, abbiamo forse il privilegio di poter vedere chiaramente la vita umana, la nostra vita, come se fosse allo scoperto grazie a se stessa e non per merito nostro, perché si è rivelata e non perché è stata scoperta. Questa è l'esperienza peculiare della crisi. E siccome la storia sembra dirci che se ne sono verificate tante, avremo per ogni crisi storica ci rivela chiaramente un conflitto essenziale della vita umana, un conflitto finale, radicale, un “si può o non si può”. La vita umana sembra infatti essere il territorio delle possibilità, delle più ampie possibilità, e la storia il processo che le va purificando, fino all'estremo e fino alla sua radice. Perciò nei momenti di crisi storica esistono sempre dei martiri chiamati volgarmente “estremisti”, incaricati di portare alle estreme conseguenze, all'assurdo, tali possibilità della vita umana. A essere onesti con noi stessi, la conclusione da trarre dovrebbe essere sempre negativa. Finora ciò che risulta da tutte queste esperienze è che la vita umana non è possibile in alcun modo, almeno in apparenza, e ritorna sempre la stessa domanda: è possibile essere umani? E come? Nei tempi di pienezza pare che si sia risposto affermativamente e in modo determinato. L'unico modo di rispondere affermativamente non è dicendo un *sì* astratto, ma offrendo una forma di vita, una figura della realtà nella quale l'uomo abbia una determinata occupazione e tutta la sua esistenza un senso. Nei momenti di crisi la vita appare allo scoperto e nel più grande abbandono, fino a causarci imbarazzo. In essi l'essere umano prova vergogna perché è nudo e sente il bisogno di coprirsi con qualche cosa. **Fuga e ansia di trovare una figura che ci fa precipitare negli equivoci più dolorosi.** Ci vorrebbe semplicemente un po' di coraggio per guardare poco alla volta tale nudità, per custodire non il sogno, ma piuttosto le sorgenti stesse del sogno, per vedere cosa ci rimane, quando ormai non ci rimane più nulla.

estratto da: MARIA ZAMBRANO, *Verso un sapere dell'anima*, Cortina 1996, 79-82 “La vita in crisi”.

“Non c’è più grande dolore al mondo della perdita della terra natia”

Euripide, 431 a.C.

di Franca Cleis



Non è questione di curiosità, ma di memoria. Io ce l’ho abbastanza lunga (sono nata nel 1940), ma mi sembra che molti intorno a me, oggi, ce l’abbiano corta, perché sono giovani o troppo vecchi e l’hanno persa.

Poi ci sono quelli/quelle che vogliono averla corta solo su certe cose perché fanno comodo, e perché uffa che barba: meglio lo sci, il calcio, l’hockey, le serie TV americane, e giù di lì.

Con tutto lo stra-parlare dei milioni di persone che oggi nel mondo vagano alla ricerca di un posto per vivere in pace, dopo aver perso tutto nelle guerre decise dagli altri, bisognerebbe anche chinarsi sulle parole che definiscono queste persone, sulle etichette che gli mettiamo sulle spalle come “infamia”... e ricordarci che:

All’indomani della Seconda Guerra Mondiale, movimenti forzati di popolazione senza precedenti nella storia del XX secolo ridisegnano il volto degli Stati. Tra il 1944 e il 1946, oltre 12 milioni di tedeschi lasciano i territori del Terzo Reich annessi dall’URSS e dalla Polonia. Centinaia di migliaia sono gli stranieri costretti ai lavori forzati che cercano di tornare a casa e più di 20 milioni i profughi, gli sfollati e i rifugiati bisognosi di assistenza. Una situazione che rendeva sempre più necessaria la costituzione di una struttura sovranazionale dell’assistenza dei rifugiati che operasse attraverso interventi di carattere umanitario e apolitico.

Per tali motivi, il 14 dicembre 1950 l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite istituì l’Ufficio dell’Alto Commissariato per i Rifugiati (UNHCR), un’organizzazione sovranazionale le cui attività, come sancito dall’art. 2 del suo Statuto, non hanno alcun carattere politico, ma fini umanitari e sociali. L’UNHCR iniziò a operare il 1. gennaio 1951 e pochi mesi dopo, una Conferenza di Plenipotenziari delle Nazioni Unite approvò la Convenzione di Ginevra sullo Status dei Rifugiati, pilastro normativo sul quale si fonda il sistema di protezione internazionale dei rifugiati.

BREVE VOCABOLARIO DELL’ASILO

(dal fascicolo *Proteggere i rifugiati*” UNHCR www.unhcr.it)

Migrante

Termine generico che indica chi sceglie di lasciare il proprio paese e di stabilirsi, per un tempo medio-lungo o definitivamente, in un altro Stato. Tale decisione ha carattere volontario ed è spesso causata da condizioni di vita misere che spingono la persona a cercare lavoro altrove. Alla volontarietà di tale azione si contrappone la necessità della fuga del rifugiato, il quale scappa perché privo di protezione da parte del proprio Stato. Colui che entra in maniera irregolare in un altro paese viene spesso, in maniera impropria, chiamato “clandestino”. A causa della mancanza di validi documenti di viaggio, molte persone in fuga da guerre e persecuzioni giungono in modo irregolare in un paese nel quale poi inoltrano domanda d’asilo.

Profugo Termine generico che indica chi è costretto ad abbandonare il proprio paese a causa di guerre, persecuzioni o catastrofi naturali.

Richiedente Asilo Il richiedente asilo è una persona che ha presentato domanda di protezione internazionale ed è in attesa della decisione sul riconoscimento dello status di rifugiato o di altra forma di protezione. Poiché spetta agli organismi nazionali decidere quali richiedenti abbiano le qualifiche per accedere allo status di rifugiato, l’efficienza del sistema di asilo è fondamentale. Se il sistema è rapido e corretto, coloro che sanno di non essere rifugiati avranno pochi incentivi a presentare la domanda d’asilo. Ciò andrà a beneficio sia del paese di accoglienza, sia delle persone per le quali il sistema d’asilo è stato creato.

Rifugiato Secondo quanto sancito della Convenzione di Ginevra relativa allo Status dei Rifugiati del 1951 e/o del Protocollo di New York del 1967, il rifugiato è colui che, temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o opinione politica, si trova fuori dal paese di cui è cittadino o in cui ha residenza abituale e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione del suo paese di origine.

Sfollato Secondo i Principi Guida delle Nazioni Unite sul movimento forzato di persone all’interno del loro stesso paese presentati alla Commissione dell’ONU sui Diritti Umani dal Rappresentante del Segretario Generale per gli Sfollati nel 1998, lo sfollato (IDP - Internally Displaced Person) è una persona costretta ad abbandonare la sua casa o i luoghi di residenza abituale “soprattutto a causa di un conflitto armato, di situazioni di violenza generalizzata, violazioni dei diritti umani, disastri naturali o provocati dall’uomo, o allo scopo di sfuggire alle loro conseguenze, e che non ha attraversato le frontiere internazionalmente riconosciute di uno Stato”.

Orduque tra “rifugiato” “sfollato” “profugo” “migrante” cosa scegliamo? Esiliato o filo spinato?

Sei bambini e bambine colombiani incontrano altri coetanei a Ginevra

di Souad von Allmen e Patricia Armada



Davanti alla scuola Adrien-Jeandin a Thônex, i genitori accompagnano i loro piccoli per una occasione veramente speciale: incontrare sei giovani colombiani dei quartieri popolari di Cali. Un esempio di una delle cinque giornate di scambio organizzate da Terres des Hommes Suisse nel quadro della 25.ma edizione della Marcia della Speranza

Un berretto tirato fin sulle orecchie per alcuni, guanti, giacca imbottita per tutti, i giovani e le giovani colombiane arrivano con un accompagnatore e un'accompagnatrice portando sacchi e tamburi. Sono accolti da bambini e bambine assiepati, al suono di "Hurra" e di bandiere svizzere e colombiane. Le insegnanti hanno ben preparato l'evento. Alcuni allievi presentano la Svizzera con l'aiuto di pannelli o di diapositive: la geografia, le lingue, la politica, lo sport, l'orologeria e il cioccolato. I bambini e le bambine colombiane commentano a loro volta il loro centro d'accoglienza di Cali, Cecucol, e le sue attività. "Quello che mi piace di più è imparare a suonare i tamburi, la danza, le percussioni", racconta Juan David P. che frequenta il centro da quattro anni. Brayan, a sua volta, apprezza di essere ascoltato, di potersi esprimere come si vuole. Helen, Yesica, Hjhorman, Juan David... tutti raccontano con sicurezza quello che Cecucol apporta nella loro vita: protezione, educazione, attività ricreative, promozione della cultura locale e dei loro diritti, e l'accesso all'acqua e il diritto alla salute. Poi le domande si fondono: giocherete con noi? Ci racconterete dei problemi di quando andate a scuola? Si sentono spari? Mangiate il mattino? Vi manca la vostra famiglia? Preferite la Svizzera o la Colombia? Tutte domande che non hanno forzatamente risposte semplici... Suona la ricreazione: Yesica e Helen si capiscono già, seppur faticosamente. I ragazzi si scatenano giocando al pallone, sport che calamita tutti.

Camminare insieme a ritmo di "cumbia"

Poi i primi atelier prendono il via. Al programma "cucina" una parte degli allievi presenta: fondue al cioccolato, unanimemente apprezzata contro "lulada", una bevanda rinfrescante tipicamente colombiana, a base di "lulo", che assomiglia al frutto della passione. A certi piace, ad altri meno, ma tutti sono curiosi e partecipano. Nella sala di ginnastica, una parte di allievi scopre la "cumbia", una delle danze emblematiche della Colombia. Brayan e Helen incitano bambine e bambini e mettersi in coppia. Ecco dunque i/le giovani svizzere un po' spaesati di ballare insieme, mentre invece i/le giovani di Cali sono cresciuti al ritmo di cumbia, salsa, merengue ecc. Un piccolo passo di base, a sinistra, a destra, un piccolo giro e poi ritorno... A mezzogiorno tutti i bambini mangiano insieme. I piccoli boliviani si sono già pienamente integrati.

Il Sud trasmette la propria esperienza

Nel pomeriggio ci sarà la scoperta della serigrafia in classe. Con l'aiuto di stampini in legno ognuno può decorare la propria t-shirt. I testi più impegnativi rivendicano "Il nostro diritto ad essere felici" e la fierezza della loro origine "Somos Sur" (Siamo il Sud). Le mani sicure dei piccoli colombiani mostrano questa tecnica ai loro compagni e compagne di un giorno. I bambini ginevrini sono meravigliati: Wuuuh.. Guarda cosa fa! Super pro! Il giorno della Marcia tutti potranno portare la loro t-shirt. [...] Tutti finiscono per cantare in coro le canzoni imparate per l'occasione "On écrit sur les murs" come "Reconstruir el amor". [...]

Per ulteriori notizie della marcia: www.terresdeshommesuisse.ch/Cecucol.

“La giustizia sociale al 6° World Forum per la Pace”

di Margherita Maffei, www.generazioninelcuoredellapace.ch

L'anno scorso si è tenuto a Lugano, dal 12 al 14 novembre 2016, il 6° World Forum per la Pace, legato al tema de “La giustizia sociale”, una tematica di forte interesse della nostra società, soprattutto al giorno d'oggi, la quale presenta diverse aree d'interesse: diritto all'educazione e al lavoro, coesione sociale e soprattutto lotta alla povertà. Per noi è fondamentale continuare con il processo di sensibilizzazione che effettuiamo tramite i nostri eventi solidali, dedicati a diffondere la cultura della pace e della solidarietà. A questo proposito il 6° World Forum si è confermato un evento ricco di messaggi culturali, eccellenze in tutte le tre giornate, con interessanti dibattiti, momenti conviviali, intrattenimento, rinomati ospiti e soprattutto grande solidarietà. Nella giornata inaugurativa di sabato 12 novembre, presso la Villa Sassa, abbiamo assistito alla tavola rotonda “La giustizia sociale: educazione e lavoro”, con l'intervento dei relatori Piera Levi-Montalcini presidente dell'associazione Rita Levi-Montalcini, Suor Anna Monia Alfieri presidente FIDAE Lombardia, Fabrizio Mazzonna professore all'USI e il giornalista Antonio Franzì, facendo riflettere il pubblico sulla situazione delle scuole e del lavoro in Ticino e nel mondo, scoprendo che ci sono sempre più grosse disparità. Si è ricordato che senza lavoro ed istruzione l'uomo non è libero e non esiste dignità umana.

Una forte emozione c'è stata anche nel momento della consegna del premio Spyri a Piera Levi-Montalcini, per i suoi preziosi impegni nell'ambito della pace e della solidarietà soprattutto nel campo dell'educazione. Un evento ricco inoltre di momenti conviviali e di raccolta fondi, tra cui la Cena di gala “*I sapori solidali nel tempo*”, svoltasi presso la Villa Sassa, a cui hanno partecipato diversi importanti ospiti, tra cui la ministra e console delle Filippine Maria Theresa Lazaro, l'avvocato Chiarella Rei-Ferrari e l'affermata scrittrice Ketty Magni.

Domenica 13 novembre al Cinema Lux è stato il momento dello spettacolo di solidarietà “*La giustizia in scena con i colori della pace e della solidarietà*”, con la partecipazione di Maristella Polli come presentatrice, per un'atmosfera di ballo e canto magnifica. L'ultimo giorno del forum, lunedì 14 novembre, ha visto il Palazzo dei Congressi trasformarsi in un Villaggio della Pace, con i ragazzi delle scuole ticinesi che hanno potuto partecipare a 10 workshop realizzati in collaborazione con importanti fondazioni ed associazioni. È stata una stupenda emozione essere stati premiati in questa giornata con oltre 350 partecipanti! Un grazie di cuore va ai tanti volontari e ai sostenitori per la loro preziosa disponibilità. Numerosi sono i progetti solidali che l'Associazione, nella cornice del Forum per la pace e dei suoi eventi, ha realizzato e sviluppato negli ultimi 5 anni di vita: da due anni l'Associazione Culture Ticino Network sostiene l'orfanotrofio Bethany House of Sto. Niño nelle Filippine. In questo mese di gennaio ho potuto vivere la stupenda emozione di fare il viaggio nelle Filippine, che mi ha toccato molto umanamente e che resterà un'esperienza indimenticabile. Ho così avuto l'opportunità di vedere dal vivo questo progetto e poter iniziare lo sviluppo di tanti altri importanti, per rafforzare il ponte solidale tra Svizzera e Filippine. Nel 2016 siamo anche entrati nelle scuole ticinesi con il progetto “Petali di Pace”, un programma culturale extrascolastico, e quest'anno sarà presente in nuove scuole elementari che hanno aderito.

“POSTO OCCUPATO”: affinché le donne vittime di violenza non perdano il posto che spetta loro di diritto nella società

Purtroppo anche la cronaca recente conferma come la guerra mai dichiarata al sesso femminile non ha fine. Nel corso della Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne del 25 novembre 2016, anche in Ticino sono state diverse le iniziative promosse, come lo spettacolo "Petali" del Teatro delle Radici o l'azione di Amnesty International "pane quotidiano" in collaborazione con diverse panetterie. Il Coordinamento donne della sinistra e il Gruppo donne USS Ticino e Moesa, ispirandosi e adattando l'azione promossa a livello italiano, hanno proposto di sottolineare quella e tutte le altre giornate dell'anno con l'azione POSTO OCCUPATO, invitando ad apporre un cartello in tutti i luoghi pubblici.

La violenza di genere toglie alle donne colpite la possibilità di condurre una vita all'insegna della libertà e dell'autodeterminazione perché attraversa ogni aspetto dell'esistenza, controlla e addomestica i corpi e le vite delle donne: in famiglia, sui luoghi di lavoro, a scuola, all'università, per strada, negli ospedali, sui media, sul web, di notte, di giorno. Nella maggior parte dei casi viene neutralizzata da una cultura che minimizza la gravità dell'atto, quando non addirittura incolpa la vittima. Tra gli abusi perpetrati nei confronti delle donne riconosciamo non solo l'aggressione fisica di un uomo contro una donna, e la sua forma più estrema, il femminicidio, ma anche vessazioni psicologiche, ricatti economici, minacce, molestie sessuali, persecuzioni (stalking), che oggi trovano nell'uso della tecnologia forme di amplificazione. Azioni quasi sempre ripetute nel tempo, compiute da uomini molto diversi tra loro per età, condizione sociale, livello di istruzione, nazionalità e religione. Non da "mostri" sconosciuti. Nel luglio 2016 l'Ufficio federale per l'uguaglianza (UFU) ha pubblicato i dati sulla violenza domestica in Svizzera, dai quali emerge che nel 2015 c'è stato un drammatico aumento dell'11% rispetto al 2014. Non possiamo più accettare che la violenza condannata a parole venga poi tollerata nei fatti.

Per contrastare la violenza di genere è necessario un lavoro di ampio respiro che coinvolga tutti, non solo le donne, perché la violenza sulle donne è un problema di tutti, specialmente degli uomini.

La campagna POSTO OCCUPATO non fornisce soluzioni concrete, ma accende i riflettori su un problema sociale, culturale e certo non marginale.

Pepita Vera Conforti, Coordinamento donne della sinistra

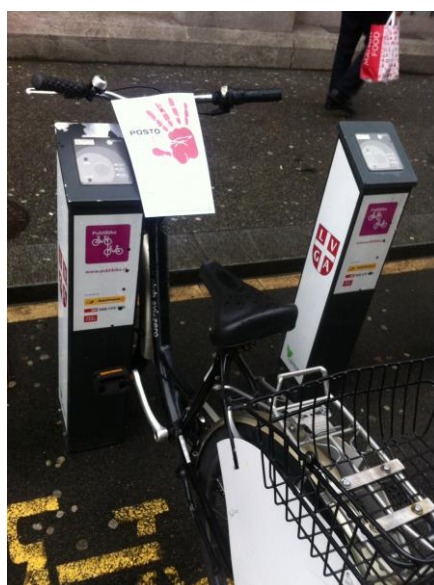
Chiara Landi, Gruppo donne USS Ticino e Moesa

www.coordonne.ch

Consiglio comunale di Giubiasco



Noleggio biciclette, Lugano.



Al bar



L'esperienza in Bolivia di Vanessa Ghielmetti

Vanessa Ghielmetti, laureata in scienze politiche con un master in gestione di ONG, tra il 2005 e il 2008 è stata cooperante di Inter-Agire in Bolivia. Cofondatrice del Centro di competenze per la parità (COOPAR), in Ticino è oggi promotrice del gruppo Daisi (Donne Amnesty International Svizzera Italiana).

“È stato un momento di grande effervescenza”, dice della sua esperienza in Bolivia. “i tre anni passati laggiù sono stati una vera scuola di vita. Nella mia logica professionale e nella mia visione del mondo c’è un prima e un dopo questa fase di apprendimento e questo scambio con le donne di Cochabamba”.



Intervista a cura di Sergio Ferrari

Qual era il tuo compito in Bolivia?

Appena arrivata a Cochabamba, ho raggiunto il team di lavoro della nostra organizzazione partner, l'Istituto de formación integral feminina (IFFI), il cui scopo è sostenere le donne nel cammino verso il cambiamento, per una società più giusta e più equa. Concretamente, il mio ruolo era di accompagnare e sostenere la piattaforma delle donne per la cittadinanza e l'equità. Quest'ultima raggruppava delle organizzazioni molto diverse, dalle donne professioniste alle commercianti del mercato di Cochabamba. Lo scopo era di concertare un'agenda di proposte per la maggiore e migliore inclusione economica, sociale e politica delle donne, da negoziare con i comuni, i governi regionali e le autorità nazionali. È stato un lavoro tecnico e politico di animazione di atelier in cui si studiavano, analizzavano e proponevano modifiche alle leggi esistenti. D'altra parte, coincideva con un momento di effervescenza partecipativa in Bolivia, segnato dall'arrivo di Evo Morales alla presidenza e dall'avvio di un processo costituente aperto a tutte le componenti sociali del paese.

Qual è stato il contributo essenziale di una cooperante svizzera, in quel momento particolare? Che cosa ti ha aiutata di più all'inizio?

All'inizio quello che mi ha aiutato maggiormente sono stati la mia macchina fotografica digitale – la mia patente – che mi ha trasformata in autista durante dei meravigliosi viaggi con le mie compagne – e la mia capacità di adattamento, che mi ha permesso di svolgere compiti molto diversi e che ha favorito una rapida integrazione nell'equipe.

Ci racconti un aneddoto?

Un giorno sono andata con le mie compagne dell'IFFI – in maggioranza di origine urbana – a visitare alcune comunità indigene. Le donne aveva organizzato un campionato di calcio femminile, a 3'000 metri di altitudine. Abbiamo dovuto partecipare nonostante il nostro penoso stato fisico. Abbiamo evidentemente perso, e anche ampiamente. Questo non ci ha impedito di festeggiare assieme alle vincitrici, con un bel po' di chicha (mais fermentato). È stato il nostro pedagogy per guadagnarci il diritto di entrare in una relazione-culturale complessa, all'interno di un paese multietnico. Ci ha facilitato l'integrazione per una collaborazione con le compagne indigene.

Cosa ti ha portato quest'esperienza a livello professionale?

Il ritorno in Svizzera per niente facile dopo l'intensità sperimentata in Bolivia mi ha portato a diversi impieghi e alla militanza associativa: sono stata impiegata della FOSIT (Federazione delle ONG della Svizzera Italiana), promotrice del Gruppo Daisi (Donne Amnesty International Svizzera Italiana), membra di comitato di Inter-Agire e fondatrice del centro di competenze per la parità di genere (COOPAR).

In tutti i miei compiti e funzioni attuali, quello che ho imparato grazie alle donne boliviane è molto presente.

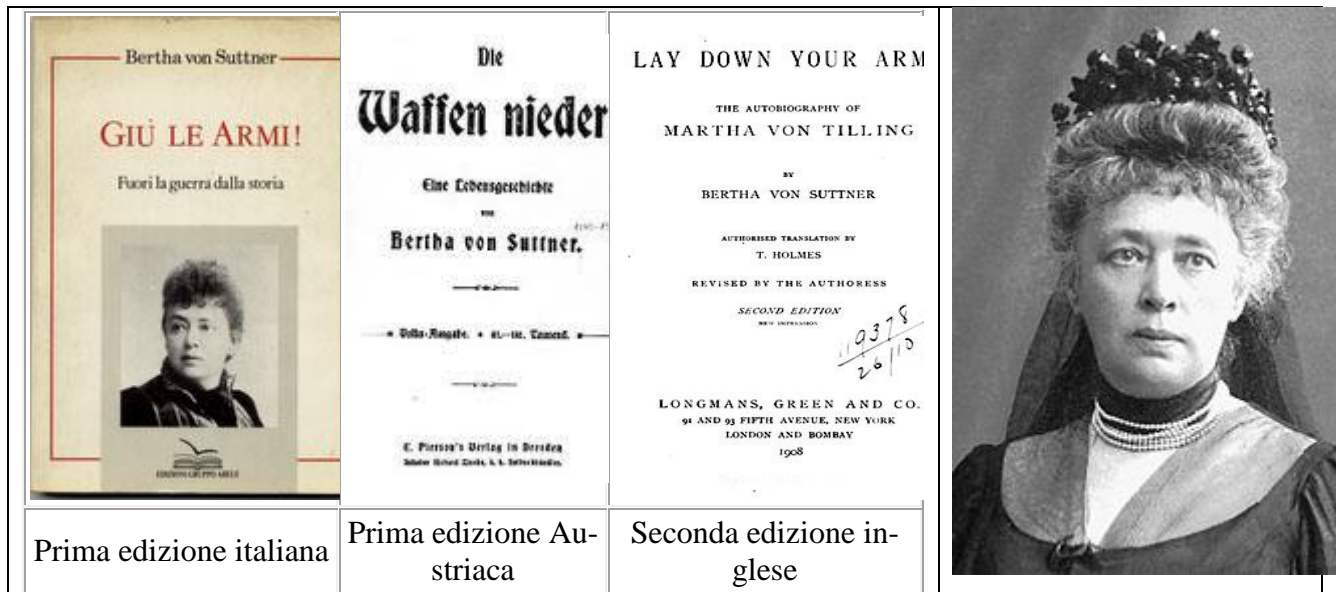
Quest'esperienza, aggiunge Vanessa, è stata un vero e proprio terremoto personale, che stimola ancora oggi la mia creatività quotidiana”. Ho constatato che, in tutti i miei compiti e funzioni attuali, quello che ho imparato grazie al lavoro di squadra assieme alle donne boliviane è molto presente”. Un fattore fondamentale, al quale Vanessa dà molta importanza, è stato imparare a comprendere l'interculturalità che “implica la capacità di capire meglio l'altro, tenendo conto della diversità che ci separa e ci unisce, contemporaneamente. [...]

“Non meno importante vi è la certezza che non bisogna aspettare soluzioni magiche da chissà dove e che la mobilitazione dei cittadini e delle cittadine è essenziale. Grazie alla creatività e alla forza di un gruppo, si possono sempre trovare delle risposte, anche a questioni o problemi gravi e anche se mancano le risorse materiali. [...]

È formidabile scoprire che tecniche e conoscenze imparate al Sud del mondo siano perfettamente applicabili e funzionino molto bene anche qui. In un momento cruciale per la civilizzazione, con le migrazioni e la crisi economica, niente è facile né scontato al Nord, in Svizzera o in Ticino. Viviamo un'epoca di mancanze e ridefinizioni, di conseguenza anche una fase di opportunità. In questo contesto quanto imparato in Bolivia ha un valore enorme. In un mondo globalizzato l'apprendimento reciproco, senza frontiere, è diventato essenziale”.

estratto da: “Cartabianca”, giugno 2016, p. 12-13.

Ricadute
di Monika Stocker
traduzione di Romana Camani



C'era una volta... così incominciano le fiabe e così potrebbero pure incominciare i resoconti di fatti accaduti.

C'era una volta – stiamo parlando del 1989 – un muro a Berlino. Il muro cadde e tutti esultarono, festeggiarono e si dissero: **mai più** muri in Europa, muri che dividono le persone, le famiglie, i vicini di casa, i popoli. Oggi invece ricominciamo a innalzare muri: muri lungo la rotta dei Balcani e, se ne fossimo capaci, anche attraverso il Mediterraneo, a Calais, in Messico... Tuttavia, a prescindere da ciò, il 1989 non è stato solo una fiaba fugace, bensì un fatto che dovrebbe essere inciso nella nostra memoria.

C'era una volta – siamo dopo la prima guerra mondiale – il libro “*Giù le armi! Fuori la guerra dalla storia*” in cui Bertha von Suttner sprona con grande passione le persone a fermare questa pura pazzia. A quei tempi molti condividevano la sua visione. Oggi invece vediamo pubblicare minacce e atti di guerra quasi si trattasse di un semplice bollettino meteorologico. Ma Bertha von Suttner non aveva scritto una fiaba.

C'era una volta – siamo per esempio nel 1945, quando i popoli d'Europa e del mondo iniziarono a creare l'ONU affinché **mai, mai più** un simile disastro colpisse l'umanità. Oggi invece si lascia questo consesso non appena gli obblighi si fanno impegnativi. Nondimeno l'ONU rimane l'unico ente mondiale nel quale sia possibile discutere in modo strutturato.

Chissà mai se il nuovo segretario generale riuscirà a mantenere la disponibilità delle parti al dialogo? Chissà se sa che la convenzione ONU 1325 esige che le donne siedano al tavolo negoziale quando si discute di pace? Chissà se sa che fuori dall'Europa le persone rivendicano il loro diritto a una maggiore giustizia e non sono più disposte ad accettare lo sfruttamento senza far nulla?

Si verificano troppe ricadute e, come accade col corpo umano, si configurano spesso peggiori del malanno iniziale. La speranza è che si formino anche nuove immunità, resistenze, forze vitali che si ribellano dicendosi che **insieme è l'unico futuro possibile**. Quanto abbiamo bisogno che ciò si avveri!

estratto da: "Frauenstimme - Voix des Femmes - Voce delle Donne" n. 4, dicembre 2016

Dimmi nonno: perché?

di Franca Cleis

Mio nonno, Giovanni Zoppi, detto “Nin Grand” (nato nel 1872 a “Munzèl”, frazione di S. Vittore/Mesolcina, da una famiglia di antiche origini matlosa) è stato tra i fondatori del Partito Socialista. Pacifista convinto, guardia di confine, anzi un gradino più su: “Visitatore” a Chiasso, durante la guerra è stato la guardia del corpo dell’avv. Francesco Borella, il Consigliere nazionale socialista, difensore degli esuli italiani e a rischio di attentato. Mio nonno, armato per professione, con il cane “Lilina”, lo accompagnava al treno da e per Berna.

Mio padre invece, per non fare il militare, a 20 anni emigrò in Argentina. Vi rimase 7 anni, e al suo ritorno, scoppiata la seconda guerra mondiale, venne reclutato ugualmente. Però, per insubordinazione, fu presto messo in prigione. Ricordo ancora la ricca “zia-strega” che, sulla porta, annunciava con soddisfazione a mia madre: “Ta set in du l’è ‘l to omm? In presun!”. Dopo pochi giorni uscì e lo impiegarono, senz’arma, come autista dei Graduati! Lui, intanto, passava le notti a Pedrinato, alla rete, a far entrare quelli che scappavano dal fascismo e dalla guerra. Io ero piccola, ma della guerra e dei tanti che sono passati sulle brandine della nostra poverissima casa, mi ricordo bene. Quello che ricordo meglio è “Il Darani”, forse perché sulla brandina in cucina, rimase più a lungo degli altri. Aveva le dita gialle dal gran fumare, dipingeva icone e tossiva. Non capivo la sua strana lingua, non sapevo da dove venisse, e quando lo chiesi a mio padre, la risposta fu: È un apolide!! Quella oscura/tremenda parola risuonò in me come una bestemmia. Ma la curiosità di bambina mi diede di coraggio di chiedere: “Cosa vuol dire apolide? “Un senza patria! Il peggio che possa capitare! Capisci?”. Non capivo, ma me lo iscrissi nella mente. “APOLIDE. Il peggio che possa capitare!”. Era il 1945: avevo 5 anni, ma questa parola è ancora qui incisa a fuoco, da qualche parte, nella memoria, insieme alle dita gialle del Darani.

Crebbi nel dopoguerra e divenni presto una lettrice affamata. Nei libri e nei giornali che riuscivo a recuperare, non facevo che leggere dei disastri che la guerra aveva provocato. Morti e distruzioni. Campi di concentramento... Cose orribili. E al mio piccolo cuore chiedevo: “ma dov’era il mio nonno-buono, da non potere impedire una simile disgrazia?” Lui che mi tagliava sottilissimo, come un breve filo di lana, il “parsutt”. Lui che si alzava in piedi quando alla radio suonavano “Ci son 4 vallate...”. Lui che aborreva la violenza e mi insegnava ad amare e rispettare TUTTO, la terra intera, “che è di tutti, senza differenze”?? Lui che faceva spesso il turno di notte in dogana, e di giorno, in bicicletta, con le saloppette sopra la divisa, percorreva il Mendrisiotto, da Chiasso fino a Stabio a coltivare “il ronco”. Lui che sapeva tutto di funghi e era amico del Benzoni (micologo). Lui che, curioso, piantava ogni piede di vigna diverso dall’altro, anche la “brugnolò”. Lui che era abbonato all’“Apicoltore”. Lui che scriveva su “Libera Stampa”. Lui che mi diceva, mentre ero seduta sulle sue ginocchia: Se “van sul cadregghin bisogna cambiàa partii...”. Lui che mi faceva solletico coi baffi. Lui che mi passava un dito lieve sulla guancia, e mi chiamava “matóna” (bambina). Dimmi nonno, perché? Dov’eri? Ecco io adesso lo capisco. Perché adesso sono come lui, incredula a tutto quello che succede intorno, nella totale impossibilità di evitare il peggio che mi sta, ci sta, cadendo o accadendo?

Io, la piccolina diventata vecchia, che ha cercato di impegnarsi sempre per un “meglio” per tutti, mi trovo a vivere, impotente dentro il mondo peggiore, che nemmeno avrei saputo immaginare.

Ecco io adesso capisco il mio nonno. Quante cose, quanti interrogativi sono chiusi qui nello “strozzun dal goss” senza riuscire a trovare la strada per uscire. Per gridare?

Interrogativi che trovano risposta solo in aridi numeri “pilotati”: numero dei morti ammazzati, numero degli sfollati, numero dei dispersi in mare... E il numero dei dolori??? E il numero delle sopraffazioni???

Ecco nonno, voglio scriverlo in conclusione: Francisca Ramirez Torres (madre di 4 figli, 40 anni e quasi analfabeta) presidente del collettivo “Consejo Nacional en Defensa de la Tierra”, è portavoce delle proteste (53 marce con partecipazione oceanica) e lotta, a rischio della vita (“dovranno passare sul mio cadavere” – afferma), lotta, dicevo, contro la costruzione di quel “Gran Canale del Nicaragua” da parte della cinese HKND che, imbrigliando un corso d’acqua di 279 km, che va dal Pacifico ai Caraibi... sloggerebbe dalle loro terre, unico sostentamento, oltre 10’000 contadini e le loro famiglie, e distruggerebbe una risorsa insostituibile per un popolo intero??

E tanto per cambiare: c’è un numero che non ci dicono: 23’000 morti premature qui intorno a noi, causate dalle polveri emesse da 257 centrali a carbone europee (con Germania in testa di nuovo).

Ecco, nonno. Sono infiniti i numeri?

“La verità è una, la giustizia è una. Gli errori e le ingiustizie variano all’infinito” (Simone Weil).

“Frase celebri delle Nobelle per la Pace

di Franca Cleis

Sentiamo, leggiamo, vediamo citate spesso o sempre ... frasi di uomini celebri...

Perché non dedicare invece qualche riga a quelle pronunciate da alcune delle donne che hanno ricevuto il Nobel per la Pace?

Eccone alcune di qualcuna delle nostre “Nobelle”.

	<i>Prendiamo in mano i nostri libri e le nostre penne. [...] Sono le nostre armi più potenti. Un bambino, una bambina, un'insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo.</i> Malala Yousafzai (Pakistan)
	<i>Rendo omaggio alla memoria delle innumerevoli donne il cui impegno e sacrificio non sarà mai riconosciuto, ma che con le loro battaglie private e silenziose, hanno contribuito a lasciare un'impronta profonda nel mondo.</i> Ellen Johnson Sirleaf (Liberia)
	<i>Le donne devono smettere di sentirsi parte del problema e diventare parte della soluzione. Le donne non devono cioè più essere viste come oggetto di affermazione e di promozione dei loro diritti, ma devono acquisire consapevolezza della loro forza e capacità nelle società, anche nell'Islam politico – e questo è un elemento particolarmente importante – onde poter rimuovere stereotipi, repressioni e ostacoli che si pongono all'affermazione della loro parità.</i> Tawakkul Karman, (Yemen)
	<i>Non possiamo raggiungere democrazia e pace durevole nel mondo se le donne non raggiungono le stesse opportunità degli uomini per influenzare gli sviluppi di tutti i livelli della società.</i> Leymah Gbowee (Liberia)
	<i>Un albero spinge le radici nel profondo del terreno e tuttavia svetta alto nel cielo. Ci dice che per poter ambire a qualcosa dobbiamo essere ben piantati per terra e che indipendentemente da quanto in alto arriviamo, è sempre dalle radici che attingiamo il nostro sostentamento.</i> Wangari Maathai (Africa)
	<i>Io non ho paura [delle minacce di morte]. Accetto il rischio, fa parte della mia vita ormai. Sono loro che hanno paura. Altrimenti non vorrebbero uccidere una piccola donna come me.</i> Shirin Ebadi (Iran)
	<i>Smilitarizzazione non è una parola sporca, la nonviolenza non è non-azione, e la vera Pace non è per chi non ha coraggio.</i> Jody Williams (Stati Uniti)
	<i>All'interno di un sistema che nega l'esistenza dei diritti umani fondamentali, la paura tende a essere all'ordine del giorno. Timore del carcere, della tortura, della morte, timore di perdere amici, parenti, proprietà o mezzi di sussistenza, paura della povertà, dell'isolamento, del fallimento. Una forma molto insidiosa della paura è quella che si maschera come buon senso o addirittura saggezza, condannando come sciocchi, inconsulti, insignificanti o velleitari i piccoli atti di coraggio quotidiani che contribuiscono a salvaguardare la stima per se stessi e la dignità umana. Non è facile per un popolo condizionato dai timori, soggetto alla regola ferrea che la ragione è del più forte, liberarsi dai debilitanti miasmi della paura. Eppure, anche sotto la minaccia della macchina statale più schiacciante, il coraggio continua a risorgere, poiché la paura non è lo stato naturale delle persone civili.</i> Aung San Suu Kyi (Birmania)

La voce di Asli Erdogan dal carcere turco “Il regime ci odia e l’Europa non vede”

di Alessandra Coppola

Come in una stazione ferroviaria, «aspetto un treno di cui non conosco l’orario, tra la folla, al freddo. Mi mancano le medicine, ho paura...». È la voce della scrittrice turca Asli Erdogan, che dal carcere femminile di Bakirköy a Istanbul, attraverso la mediazione dell’avvocato Erdal Dogan, è riuscita a rispondere alle domande del Corriere. Con il presidente Recep Tayyip Erdogan ha in comune il cognome, ma anche un destino speculare: è da lui, dice, che dipende la sua condizione attuale.

Asli Erdogan, lei è in cella da agosto: con quale accusa? Qual è la sua linea difensiva?

«Sono stata arrestata il 16 agosto perché consulente editoriale del quotidiano Özgür Gündem (indicato dal governo come organo del Pkk, partito curdo illegale, ndr), nonostante la legge sulla stampa dichiara in modo netto che i consulenti non sono responsabili giuridicamente per la linea e i contenuti del giornale. In Turchia per la prima volta un quotidiano è stato dichiarato “organo di stampa di una organizzazione terroristica”. È completamente illogico, fuori dal diritto, campato in aria... Non c’è una sola prova contro di noi, per formulare l’accusa hanno usato poche frasi estrapolate da quattro miei articoli, mai contestati prima. Il procuratore per nove persone, me compresa, ha chiesto l’ergastolo: la condanna che ha sostituito la pena di morte! In breve: vengo giudicata perché sono la consulente a titolo simbolico di un giornale legale ed è stata richiesto per me l’ergastolo. Per quanto ne sappia, è la prima volta al mondo: baserò la mia difesa su questo nonsense».

Non è l’unica vittima della repressione dopo il tentato golpe di luglio: che cosa sta succedendo in Turchia?

«Negli ultimi quattro mesi sono state arrestate 40mila persone con l’accusa di appartenenza a organizzazione terroristica. Circa 150 “giornalisti” sono in carcere, tra questi scrittori, linguisti, professori di economia. Sono stati chiusi tra 150-200 organi di stampa e case editrici. Ci sono tra i detenuti anche decine di politici. Pochi giorni fa è stato arrestato un giudice nel corso di un’udienza (nel processo per l’omicidio del giornalista armeno Hrant Dink, ndr)».

Perché il presidente Erdogan teme i giornalisti?

«Il regime sta diventando totalitario e vuole assicurarsi di essere il solo e assoluto detentore della verità. Erdogan non riesce a digerire neanche la minima critica, e rovescia tutto il suo rancore e spirito di vendetta contro gli intellettuali. Soprattutto non ha alcun rispetto per le “donne intellettuali”. Non capisco se ci odi o ci tema molto».

Che cosa dovrebbe fare la comunità internazionale, Europa in particolare? Ritiene che gli accordi con Ankara per bloccare il flusso dei rifugiati frenino le pressioni?

«L’Europa deve smettere subito di chiudere gli occhi nei confronti della Turchia per la crisi dei migranti, ha il potere di fare pressioni, anche commerciali. La Turchia sta utilizzando persone disperate come merce di ricatto».

Quali sono le sue condizioni di salute?

«Come potrebbero essere? Una cella gelida, difficoltà di consultare un dottore, di avere medicine, la mancanza d’aria... Come può stare in questa situazione una persona che ha una protesi, che ha avuto quattro interventi, con problemi circolatori e intestinali? Cerco di RESTARE SANA (in maiuscolo nella trascrizione dell’avvocato, ndr)». [...]

Intellettuali di tutto il mondo si stanno mobilitando per chiedere la sua liberazione: pensa che questi appelli possano aiutarla?

«L’arresto mio e di molti altri scrittori e giornalisti è del tutto “politico”, siamo stati messi dentro con un ordine dall’alto, con accuse vuote, senza raziocinio. L’unica modo per venirne fuori è la pressione politica dell’Europa. Naturalmente i leader politici non considerano un problema prioritario la crisi della democrazia in Turchia. L’accordo sui migranti ha messo a tacere l’Europa! Ecco, la responsabilità che ricade sugli intellettuali, gli scrittori, i giornalisti è grande: dobbiamo ricordare all’Europa i valori che fanno di essa l’Europa, e pretenderli».

Estratto da: “Corriere della sera”, 9/12/2016

Il terribile colpo di coda dei maschi

di Luciana Castellina



Femminicidio. La relazione con i nostri carnefici non è più la stessa: in crisi di identità, privati dello scettro, confusi su ruolo e mascolinità

Ma davvero qualcuno credeva che una rivoluzione come la nostra, la più stravolgente ed estesa di tutta la storia, potesse procedere senza che scorresse il sangue? Le donne sono vittime del terribile colpo di coda sferrato da un maschio che sente di aver perduto autorità, e però conserva ancora il potere.

E inevitabilmente a essere colpite sono quelle in prima linea sul fronte dello scontro, quelle che hanno avuto il coraggio di “praticare l’obiettivo” sperando che una liberazione individuale le avrebbe poste in salvo prima della vittoria generale.

Lo dico perché sento molte pur sacrosante denunce dell’escalation femminicida viziata da un vittimismo che sembra collocare quanto di orribile accade nel solco della tradizione: oggi come ieri ci ammazzano.

È vero, continuano a ammazzarci, ma la relazione con i nostri carnefici non è più la stessa: in crisi di identità, privati dello scettro, confusi su ruolo e mascolinità – e perciò debolissimi e spaventati – sono loro, non più noi.

Non è una buona ragione per stare tranquille. Ma è importante esser consapevoli che stiamo avanzando in una guerra asprissima. Come ogni sovvertimento vero. Consapevoli che, per vincerla, non basta aver conquistato qualche parità nelle professioni così come in campo sessuale (purtroppo lo pensano molte ragazze). Questa è “l’emancipazione”, concetto che da parecchi decenni il nuovo femminismo ha relegato al medio evo.

Va cambiata tutta la società per imprimerle, nel simbolico e nei fatti, il segno dei nostri bisogni e dei nostri tempi di vita, sì da riorganizzarla tenendo conto che non esistono esseri neutri, ma maschi e femmine, esseri umani appartenenti a generi fra loro diversi, di cui occorre che il sistema rifletta l’identità.

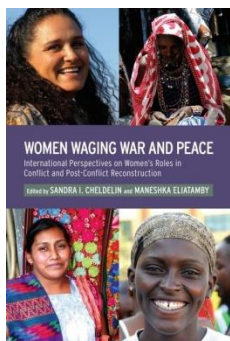
estratto da: “il manifesto”, 22 novembre 2016



Weaging Peace

di Odile Gordon Lennox

Una marcia delle donne per la pace in Israele e un Battello di donne per sbloccare Gaza.



Una Marcia delle donne per la pace in Israele, quasi una gioia anche solo poter parlare di pace quando l'attenzione dei media è focalizzata sullo Stato Islamico, su Mossoul, sulle stragi di Aleppo.

Ho saputo che una manifestazione di sostegno a questa Marcia delle donne avrà luogo a Ginevra. Io spero di potervi partecipare. Ma subito sorge la domanda: "Ci saranno delle Palestinesi? Oseranno?"

La pace richiede interlocutrici, compagne... Io mi informo e trovo un battello, il Battello delle donne per Gaza. In questa Marcia della Speranza in Israele, organizzata da Women Wage Peace, una associazione creata nel 2014, dopo "l'ultima" guerra a Gaza (da non confondere con Women Waging Peace, fondata molto prima e internazionale) ci sono delle donne che vivono e soffrono in Israele, senza distinzione etnica, religiosa o politica, delle donne che hanno detto "Basta! Basta vivere in guerra, basta paura e morti... Agiamo sul nostro Governo. Le elezioni sono vicine e noi vogliamo che il prossimo governo sia negoziatore di pace. Noi continueremo a manifestare pacificamente fin che un accordo sia sottoscritto".

Diverse migliaia di donne hanno marciato tra il 4 ottobre u.s. e il 19, e manifestato davanti alla residenza del primo ministro a Gerusalemme. Venivano da tutte le regioni, vestite di bianco, per piccoli gruppi, e il loro scopo era disponibilità. Hanno incontrato le autorità municipali delle città e dei villaggi che hanno incrociato nel loro percorso. Le Palestinesi erano circa 1000. Nella Marcia anche la Premio Nobel per la pace 2011, Leymah Gbowee, della Liberia, che tanto ha contribuito alla pace nel suo paese.

I media hanno ben messo in rilievo questa azione e le manifestazioni di sostegno che hanno avuto luogo in una decina di paesi, fra i quali anche in paesi arabi.

A Ginevra il sole brillava sugli abiti chiari delle partecipanti. Qualche giorno prima, un battello con a bordo una trentina di donne navigava da Barcellona in direzione di Gaza. C'erano donne di diversi paesi, rappresentanti di più paesi, di numerose associazioni impegnate per la pace. Tra loro Mairead Maguire, dell'Irlanda del Nord, Premio Nobel 1976. Questa spedizione voleva attirare l'attenzione del mondo intero sul blocco di Gaza che continua ad asfissiare questo paese diventato una prigionia. Il battello è stato bloccato il 5 ottobre nelle acque internazionali dalla Marina israeliana e costretto a dirigersi nel porto israeliano d'Ashdod. Là le donne sono state incolpate di essere entrate illegalmente in Israele! Hanno ricevuto un ordine di deportazione e sono state portate in prigionia. Poi sono state rinviate in aereo nei rispettivi paesi d'origine. Hanno raggiunto il loro scopo? In Israele sono state considerate pericolose perché "sostenitrici di terroristi". Da Gaza hanno ricevuto messaggi e ringraziamenti inviati da migliaia di donne palestinesi che le attendevano. I media israeliani le hanno accusate di essere una minaccia per i fondamenti stessi dello Stato. La televisione indipendente Israel Social TV, aveva inviato una giornalista a bordo del battello che aveva presentato il punto di vista pacifico dell'equipaggio e le loro richieste. Questa televisione è attualmente minacciata di perdere le sovvenzioni statali. Se le donne d'Israele pongono quale unica richiesta di riprendere i negoziati di pace, le donne di tutti i paesi sul battello hanno invece uno scopo preciso: la fine dell'occupazione dei territori occupati e di Gaza. Ma tutte contano sulla solidarietà delle donne del mondo intero per ottenere la pace in questo paese martirizzato da mezzo secolo di guerra.

estratto da: "Frauenstimme - Voix des Femmes - Voce delle Donne", n. 4, dicembre 2016, pagina 39. Traduzione fc

Per informazioni più dettagliate: wbg.freedomflotilla.org/fr/2016/10; womenwagepeace.org.il/en;

Video e canzone del movimento: <https://m.youtube.com/watch?feature=youtu.be&v=YyFM-pWdqrY>

Preghiera delle madri le Donne per la Pace marciano cantando



Duecento chilometri di marcia per la pace, dal Nord di Israele verso Gerusalemme. A marciare sono state – nello scorso mese di ottobre – quattromila donne cristiane, musulmane, ebreë, che la pace l'anno già fatta, tra loro, in quella terra martoriata.

La marcia è durata 14 giorni ed è stata organizzata dal movimento Donne per la pace (Women Wage Peace). Fondato nell'estate del 2014 da un piccolo gruppo di israeliane, durante un attacco a Gaza, il movimento è cresciuto rapidamente e adesso può contare sul sostegno di migliaia di donne in tutto il paese.

Da incontri nelle case per individuare strategie creative che costringessero la politica a impegnarsi nella realizzazione di un accordo di pace, le 'Donne per la pace' sono passate all'organizzazione di momenti pubblici di notevole impatto, anche mediatico.

Nel 2015, per commemorare i bombardamenti su Gaza del 2014, hanno organizzato l'Operazione digiuno, montando una tenda bianca davanti alla residenza di Benjamin Netanyahu e digiunando a turno per 50 giorni, l'equivalente della durata del conflitto.

La 'Marcia della speranza' di quest'anno ha incluso micro-marce in tutto Israele e ha coinvolto migliaia di persone, anche donne palestinesi e giordane che hanno marciato dalla loro parte del confine.

Laiche, religiose, di vario orientamento politico, provenienti da ogni settore della popolazione, sono unite da una richiesta: «Che i nostri leader politici lavorino con rispetto e coraggio, includendo la partecipazione delle donne per trovare una soluzione al conflitto. Solo un accordo politico onorevole può assicurare il futuro dei nostri figli e nipoti».

Hanno in programma altri eventi e stanno cucendo relazioni con altre realtà che camminano nella loro direzione. Agli ultimi tre giorni della marcia è stata presente Leymah Gbowee, l'attivista liberiana che ha ricevuto il Premio Nobel per la Pace (assieme a Ellen Johnson Sirleaf e alla yemenita Tawakkul Karman) per aver guidato il movimento nonviolento composto da donne cristiane e musulmane che ha contribuito a porre fine alla guerra civile in Liberia.

«Questi giorni sono stati per me un tonante sì: la pace è possibile. Questi giorni sono una manifestazione e un messaggio: davvero c'è un partner per la pace», ha detto. E ha lanciato alle donne un messaggio chiaro: «Fare la pace è una cosa difficile, richiede un prezzo. Richiede di avventurarsi in luoghi che non avete mai immaginato assieme alle vostre sorelle palestinesi. Vi farà perdere amici e sacrificare la famiglia. Se non siete pronte, fate un passo indietro». Della marcia hanno parlato diversi giornali on line, in particolare il sito 'Bocche Scucite, voci dalla Palestina occupata', a cui lavora don Nandino Capovilla di Pax Christi, il movimento internazionale di cui fa parte il PuntoPace di Catania, da sempre impegnato nella difesa dei diritti del popolo palestinese. Per la Marcia della Speranza cantanti israeliane e palestinesi hanno composto e cantato la Preghiera delle Madri e hanno realizzato un video che potete visionare in:

www.argocatania.org (17 dicembre 2016)

Mamme contro l'Isis: "Women without Border"

di Giovanna Pavesi

La sociologa Edit Schlaffer è sicura. Per fermare il terrorismo bisogna coinvolgere le donne. Dal 2002 insegna alle famiglie come «leggere i segnali di una possibile radicalizzazione nei figli». Così ha fondato "Women without border" e la "Mother Schools" per insegnare alle famiglie come riconoscere i primi segnali di radicalizzazione dei figli.



DOMANDA: Signora Schlaffer, come è nata l'idea di questa organizzazione?

RISPOSTA: Nel corso degli anni, anche grazie al mio lavoro, sono entrata in contatto con molte situazioni diverse. Ho iniziato un percorso di dialogo che mi ha portato a intervistare madri di terroristi o di estremisti. Ho parlato con donne che hanno perso figli in tante circostanze. Una volta parlai anche con la madre di uno dei terroristi coinvolti nell'11 settembre. Ciò che ho potuto capire era che queste donne non fossero al corrente delle azioni dei loro figli.

D: Come le sembravano?

R: Inorridite, sconvolte. Ma, nonostante tutto, continuavano ad amarli. È normale. Quando ho guardato queste mamme ho pensato che la loro voce fosse una testimonianza importantissima. Così ho iniziato a vederle come risorse.

D: In che modo?

R: Sarebbero state delle alleate per garantire la sicurezza nazionale. Queste donne sarebbero state in grado di insegnare ad altre madri a prevenire, a prestare attenzione a qualche comportamento particolare, ma anche, e soprattutto, a riprendersi i propri figli, ad esempio attraverso un percorso di riabilitazione. Ritengo sia importante allargare il concetto di sicurezza alla società e non solo alla politica o alla difesa militare.

D: Qual è il contributo fondamentale di una donna nella lotta al terrorismo?

R: Aver creato Mother Schools era necessario perché nell'architettura della sicurezza, le donne sono i palazzi che mancano. Ma loro sono anche quelle che meglio sanno respingere le ideologie estremiste, dato che hanno una grande influenza, in modo particolare verso i giovani. Questi ragazzi, estremisti, sono nostri figli, vivono nelle nostre case. Se si vuole attuare un vero piano di prevenzione è necessario coinvolgere le madri.

D: Ci spiega che cos'è Mother Schools?

R: È un progetto che consente alle donne di assumere un ruolo attivo nella salvaguardia delle loro famiglie contro la minaccia dell'estremismo violento. È un'offerta formativa che propone ai genitori gli strumenti necessari per riconoscere i primi segnali di un'anomalia legata all'estremismo e alla violenza. Ma soprattutto insegna a reagire. Le madri di terroristi diventano una cassa di risonanza e offrono alternative che favoriscono lo sviluppo positivo dei ragazzi e la resilienza. Questo approccio innovativo alla sicurezza fornisce alle madri competenze per intervenire nel luogo più importante: nelle loro case e nelle comunità.

D: Qual è l'obiettivo?

R: Ci piacerebbe promuovere il concetto di Mother Schools su scala globale. Molto spesso però, alcune persone che sentono questo termine per la prima volta si sentono a disagio.

D: Perché, secondo lei?

R: Perché è ben radicata l'idea che o si è una donna emancipata oppure si è una mamma. Per la società sono due compartimenti ancora ben separati. Io penso che questo sia completamente sbagliato e non sto parlando solo degli aspetti biologici ma anche dei valori che comprendono l'essere mamma, ovvero essere amorevole, protettiva. Mothering è questo. Essere parte di un obiettivo che protegge e salva il mondo, e riguarda tutti. Anche gli uomini. Dobbiamo ridefinire il termine maternità. Non è per nulla un termine conservatore, è qualcosa di profondamente progressista.

D: Da dove vengono le donne che fanno parte di Women without border?

R: Da ogni parte del mondo. Ma in particolare da Paesi che attraversano crisi o periodi di transizione. Lavoriamo in India, nella regione del Kashmir, in Pakistan, Indonesia, Nigeria ma anche qui in Europa, perché anche il nostro continente vive una profonda crisi identitaria. Cerchiamo di portare il lavoro che facciamo ovunque anche qui, in Europa, nel luogo da dove veniamo. Questo è uno dei nostri obiettivi.

D: Qui in Europa dove lavorate?

R: Siamo in Inghilterra, dove è iniziata la nostra campagna Push it back, lavoriamo in Belgio, in Austria e presto anche nei Balcani. Qui, le donne stanno giocando un ruolo di guida molto importante.

Per l'intervista completa: letteradonna.it

Nella Banlieue con la Madri coraggio di Anaïs Ginori



Sevran (Parigi) “Anche il peggior criminale dimostra rispetto per sua madre”. Nadia Remadna cammina per le strade di Sevran indossando un giubbotto senza maniche come quello dei soccorritori. Ma non è sull’indumento bianco che conta per essere protetta in una delle banlieue più violente del Paese. “Noi mamme siamo sacre, come la *République* sostiene convinta la fondatrice della “Brigade des Mères”. Da tempo in prima linea, la sfida dell’associazione di mamme-coraggio di periferia è cambiata. “Prima temevamo che i nostri figli cadessero nelle mani della criminalità. Oggi abbiamo paura che diventino terroristi” riassume Nadia, cinquantasette anni, padre algerino.

Sevran è un’enclave islamica che dista venti minuti di treno da Parigi. Nella piazza principale, nei giorni di mercato, si vedono solo donne velate e qualche burqa. “Le ragazze non indossano mai le minigonne”, spiega Nadia. “Se devono andare a una festa, si cambiano una volta arrivate a destinazione. È stato uno dei segnali ignorati da tempo. Poi alla fine Sevran ha conquistato il suo triste record: quindici ragazzi partiti per la Siria, dei quali dieci sono morti combattendo per il Califfato, in una città di appena 50 mila abitanti. Per lo studioso Gilles Kepel il comune a nord della capitale, governato prima dei comunisti e oggi da un sindaco verde, è la “Molenbeek francese”. La miscela esplosiva tra una centrale di spaccio di hashish tra le più importanti del Paese e la base di gruppi salafiti tra i più organizzati. Una sala di preghiera dentro a un ex panificio è stata soprannominata dagli abitanti la “moschea Daeh”, con riferimento al nome arabo dell’Isis.

“Dobbiamo vigilare sin dai primi segnali di radicalizzazione” spiega Nadia, che organizza pattuglie fuori dalle scuole, nei centri sportivi, tra bande di ragazzi, piccoli spacciatori, predicatori radicali. “Parlo con tutti” dice. Insieme a lei c’è Aziza Sayah. Suo figlio Samy è morto in Siria nel 2015. “Non ho avuto il tempo di accorgermi di nulla” spiega Aziza. “È anche per questo che dobbiamo essere unite, noi mamme”. Nadia può contare su una trentina di militanti. “Con Aziza, Maggie, Houria, Fatima e le altre forma una vera squadra mobile”. Ci sono anche uomini come Samir, algerino, che Nadia ha sposato in seconde nozze. “Non abbiamo niente contro i maschi, è il maschilismo che non ci piace”, spiega l’attivista, secondo cui l’islamismo nelle banlieue è solo il nuovo volto del vecchio patriarcato. Alla Brigata partecipa anche Cathérine, libera professionista che lavora nello spettacolo, ha un bell’appartamento nel centro di Parigi, non conosce i problemi della banlieue ma ha subito violenze dal marito.

Nadia faceva la mediatrice sociale nel liceo di Sevran, era a contatto con le mamme e le loro preoccupazioni. “Pochi padri venivano a consultarmi per i problemi con i figli” ricorda. Quando la prefettura ha tagliato la sovvenzione si è spostata in un’altra banlieue, a Tremblay, per occuparsi di persone anziane. Ma le mamme di Sevran hanno continuato lo stesso a rivolgersi a lei. Che una sera ha avuto l’idea. “Volevo fare qualcosa di diverso e molto concreto. In periferia è pieno di associazione che lavorano nel sociale, ce ne sono persino troppe.” Due anni fa è nata così l’idea della Brigata delle madri. Dopo una settimana, Nadia aveva già aperto il sito e una pagina Facebook. “Mamme, sveglia!” è lo slogan. Un bambino con la cartella è il logo. All’inizio il gruppo si occupava soprattutto di problemi legati alla scuola. Lentamente però Nadia venne coinvolta in emergenze di altro tipo: dalla famiglia che cerca un giovane fuggito di casa, alla richiesta di assistenza per un figlio fermato dalla polizia. Chiama la moglie picchiata dal marito che cerca un rifugio sicuro, o la donna delle pulizie che non riesce a farsi pagare lo stipendio dal datore di lavoro. E poi c’è il rischio jihad, che ormai domina su tutto. “Ci sono segnali che devono allarmare i genitori” spiega Nadia. “Per esempio se un figlio smette improvvisamente di mangiare carne di maiale o si fa crescere la barba”. Per cercare di risolvere le varie emergenze, l’attivista passa in prima battuta dalle vie istituzionali: commissariato, scuola, Comune. “E se non funziona adotto il metodo arabo: cerco qualche raccomandazione. Nella mia rubrica ho avvocati, poliziotti, giornalisti che mi conoscono, ma li utilizzo solo nei casi più estremi, come dei Jolly”. Nadia ha cresciuto da sola 4 figli. “Sono stufo di tutta quest’agitazione intorno a me”, confessa. Qualcuno ha detto loro: “Tua madre è la vergogna di noi Arabi”. Nadia è musulmana, ma mette al primo posto la laicità. Solo una volta i suoi figli sono stati davvero fieri. Quando la madre ha incontrato e tenuto testa a François Hollande durante un dibattito TV.

Il Presidente ha promesso di venire a Sevran, ma non è stato di parola. Nadia ha ricevuto minacce: “A volte sono stanca poi penso alle altre e ritrovo la forza”. Con il Sindaco di Sevran è scontro frontale, dopo che ha denunciato il suo presunto “clientelismo”: Sovvenzioni a gruppi islamici in cambio di voti, è così che una scuola coranica è stata costruita su terreni municipali o che nessuno ha chiuso finora la “moschea Daesh”. “Destra o sinistra, è tutto una mafia”. Si professa di sinistra ma è tentata dalla scheda bianca: “Sono disgustata dalla politica”. Per il suo lavoro, qualche mese fa ha ricevuto i complimenti da un partito. Era un dirigente del Front National.

Estratto da “Il Venerdì”, n. 1504, 13 gennaio 2017, p. 32-33.

La voce della Palestina

Amira Hass



I primi sorrisi

Le gambe lunghe e sottili erano distese, e solo la stampella mi ha fatto capire che D. non era un semplice visitatore, ma uno dei molti feriti che ero venuta a incontrare per ascoltare e raccontare la loro storia. Negli ultimi due anni l'esercito israeliano ha intensificato l'uso delle armi da fuoco contro i ragazzi che cercano di opporsi alle incursioni notturne nei campi profughi e nei villaggi. I cecchini sparano alle gambe, le pallottole rompono le ossa, squarciano i muscoli, bruciano i tendini e i nervi.

Questi giovani, che a volte hanno meno di 16 anni e affrontano con coraggio l'esercito invasore, sono sostanzialmente abbandonati alle conseguenze e ai costi e alle complicazioni sanitarie e burocratiche delle loro azioni.

Ho incontrato D per la prima volta a Dheisheh, a sud di Betlemme, nella casa di un ragazzo di 15 anni appena tornato dall'ospedale. I suoi sorrisi sembravano quasi nascondere il dolore.

Un soldato israeliano gli aveva sparato a entrambe le gambe da vicino. All'inizio D aveva un atteggiamento ostile. "prima gli ebrei ci sparano e poi vengono a parlare con noi", ha detto. Poi, man mano che la conversazione andava avanti, si è ammorbidito. Al posto di "ebrei" ha cominciato a usare la parola "israeliani", e anche il suo sorriso testimoniava il cambiamento d'umore. Il suo sorriso invece era un segno di gratitudine. Poi ci siamo incontrati molte altre volte e, ora che è stato pubblicato, mi ha chiesto al telefono: "Continuerai a venire a Betlemme, vero?"

estratto da: Amira Hass, "Internazionale" 1169, 2 settembre 2016.

Ritratto dell'unica giornalista israeliana che ha scelto di restare nei Territori occupati per raccontare cosa succede.

Per incontrare **Amira Hass** serve un po' di pazienza. Da Gerusalemme Est si prende uno *sherout*, un mini bus collettivo fino alla frontiera palestinese (Hass preferisce chiamarli checkpoint). Si attraversa a piedi, dopo un moderato controllo dei militari israeliani, e poi, dall'altra parte, si prende un altro bus o un taxi. Quando arrivo sta intervistando una ragazza in inglese e arabo: la osservo mentre prende minuziosamente appunti battendo sulla tastiera di un vecchio portatile. È strano per una giornalista intervistare una giornalista. Ma Amira Hass è molto di più. È la sola giornalista israeliana a vivere nei Territori occupati. Dal 1997 è la corrispondente dalla Cisgiordania di "Haaretz", un quotidiano di Tel Aviv. Prima aveva vissuto a Gaza. Figlia di sopravvissuti della shoah, è nata a Gerusalemme nel 1956. I suoi articoli sono una cronaca minuziosa, quasi scientifica, della colonizzazione israeliana in corso nei territori palestinesi. "A me interessano i fatti nudi e crudi, ma gli israeliani tendono a svuotarli di senso, allora sono costretta ad analizzarli. Oggi la capacità d'indignazione è molto attenuata: niente turba più gli israeliani. Allora io devo sconvolgerli".

Viaggiando al suo fianco l'ho osservata al lavoro: davanti a ogni checkpoint, a ogni strada chiusa, a ogni terra confiscata, ogni volta che incrociamo il muro prende appunti. Guarda la sua mappa, nota l'apparizione di fili elettrificati, segue lo spostamento della frontiera e registra tutto sul suo computer. "Sono una tipa da *fact checking*, non sono molto sentimentale".

Da tempo Amira Hass si è autoesiliata, in un certo senso, dalla società israeliana. Ha scelto di vivere tra i palestinesi. Può apparire troppo radicale, estremista, di sinistra, per qualcuno è una "traditrice", un'ebrea che odia se stessa: molti usano queste parole per criticarla. Ma è una voce da Israele rara e preziosa. Unica.

estratto da: "Internazionale" 1171, 16 settembre 2016

GAZA: la stanza chiusa di Nidaa Badwan

di Davide Frattini

DEIR AL-BALAH – Il 19 novembre del 2013 Nidaa Badwan ha chiuso la porta della sua camera e non è più uscita per quattordici mesi. Il giorno prima i miliziani di Hamas l'avevano fermata mentre aiutava un gruppo di giovani a preparare una mostra. «Perché porti quei pantaloni larghi? Devi indossare il velo non quel cappello colorato di lana. Sei strana, chi sei?». «Un'artista». «Che vuol dire? Che cos'è un'artista e soprattutto che cos'è una donna artista?».

La stanza dell'isolamento, della prigionia autoimposta, è piccola nove metri quadrati, una sola finestra, una lampadina appesa ai fili elettrici. Le pareti sono colorate: adesso una è blu-verde oceano, quella di fronte coperta con un arcobaleno di cartoni per le uova. Cambiano come cambia l'ispirazione di Nidaa e soprattutto la luce naturale. «A volte devo aspettare ore per trovare i contrasti, le ombre che sto immaginando», racconta. A quel punto lo sfondo è già allestito: strumenti musicali (un oud, una chitarra rotta), una vecchia macchina per scrivere, una cucitrice, gomitoli di lana, una scala di legno da imbianchino. Nidaa indossa il costume, ri-sistema l'inquadratura e scatta: autoritratti dove il volto quasi non si riconosce, composizioni che a Marion Slitine, specialista francese di arte contemporanea palestinese, fanno pensare «alle nature morte di Jean-Baptiste-Siméon Chardin, ai chiaroscuri di Caravaggio, alle scene teatralizzate e neo-classiche di Jacques-Louis David». Per Nidaa sono le uniche scene che vuole vedere. Non ha lasciato la casa neppure durante i cinquanta giorni di guerra tra Israele e Hamas l'estate scorsa. La famiglia è scappata da questo villaggio nella parte centrale della Striscia e si è rifugiata verso la città di Gaza. La ragazza, 28 anni, è rimasta sotto i bombardamenti, circondata dalla distruzione. L'opera composta in quelle settimane la mostra mentre si rovescia in testa un secchio pieno d'acqua e vernice rossa, un macabro «ice bucket challenge» per raccontare il sangue attorno a sé.

«Questo spazio – dice mentre accarezza la macchina fotografica – mi ha dato la libertà che fuori non potevo trovare. Libertà dal grigiore e dalla bruttezza di Gaza, dall'assedio israeliano, libertà dalle imposizioni degli uomini di Hamas». La prima foto scattata sembra rivolta a loro e forse a tutti i maschi: Nidaa imbraccia l'oud e impone con il dito di piantarla a un gallo combattivo. La seconda ringrazia la madre che con il padre, i due fratelli, le tre sorelle non l'ha mai abbandonata: «Nei primi mesi di autoreclusione ho pensato di suicidarmi, erano molto preoccupati. La mamma ha cominciato a lasciare davanti alla porta, oltre al cibo, piccoli compiti: i pomodori da tagliare, un'insalata da preparare». Nell'inquadratura sbuccia le cipolle, piange, anche di gioia, sono le prime opere, quelle che le hanno permesso di ricominciare. Nata Abu Dhabi, è tornata a Gaza con i genitori nel 1996 dopo gli accordi di Oslo: «C'era tanta speranza allora, mi sono sentita a casa, ho potuto studiare Belle Arti».

A gennaio [2016] gli amici l'hanno convinta a uscire almeno per qualche ora. Avrebbe dovuto partecipare all'inaugurazione della sua mostra «Cento giorni di solitudine», portata a Gerusalemme e in giro per la Cisgiordania dal Centro culturale francese. Gli israeliani non le hanno concesso il permesso di lasciare la Striscia, gli organizzatori hanno cercato di allestire un collegamento via Skype da Gaza e Nidaa ha accettato di andare da loro: «E' saltata l'elettricità, niente evento. Lo stesso problema a casa quando devo fotografare. Così uso la luce naturale, è più affidabile: non posso interrompere la relazione tra il sole e la mia stanza».

Da allora ha lasciato la camera altre due volte per visitare l'istituto francese nella Striscia, chiuso al pubblico dopo la strage alla rivista parigina Charlie Hebdo e le proteste degli estremisti palestinesi per la nuova pubblicazione delle vignette che raffigurano Maometto.

Quando è per strada, adesso tira su il velo appena qualcuno si avvicina, porta gli occhiali scuri e tiene una mano davanti agli occhi: «Voglio guardarmi intorno il meno possibile per non rovinare le visioni che mi aspettano nella mia stanza».



Nuove schiavitù. Vite da *Portadoras*. Le donne mulo al confine tra Spagna e Marocco



“Sono come i topi, capiscono solo le randellate.” Parole di un tutore dell’ordine, uno di quegli agenti dei reparti antisommossa della polizia spagnola che vigilano con zelo tutto speciale la frontiera sud d’Europa, in territorio africano. “I topi” in questione in realtà sono esseri umani che fanno una vita d’inferno: 7-8 mila marocchine che ogni giorno all’alba lasciano le loro case nella provincia di Tetuán che dà accesso all’enclave spagnola di Ceuta, e poi tornano indietro tra mille difficoltà, cariche come mule.

Le chiamano “*porteadoras*”, le portatrici, lavoratrici frontaliere che per un guadagno esiguo – 8 euro al giorno di norma, ma in casi eccezionali si può arrivare a 25 – si mettono in spalla enormi pacchi di merci in genere già confezionate e imballate e li portano ai committenti marocchini, dai quali ricevono un piccolo compenso. La paga è proporzionale al peso del fagotto (che di solito contiene capi d’abbigliamento, scarpe, coperte, prodotti tecnologici o articoli di ferramenta) perciò è difficile che si scenda al di sotto dei 50 chili, a volte si raggiungono gli 80 o 90.

Tutto ciò che si porta addosso, per la legge marocchina, è bagaglio a mano, esente da eventuali tariffe doganali. Da qui lesigenza dello sforzo bestiale, anche perché è molto difficile che le *porteadoras* possano compiere più di un viaggio al giorno. Le lunghe file, la ressa, gli spintoni per arrivare in Spagna, poi la corsa verso il mercato locale dove raccolgono i pacchi. E infine – spesso dopo lunghe attese sotto il sole cocente della spiaggia del Tarajal, senza acqua potabile, senza servizi igienici. Il cammino di ritorno verso il Marocco attraverso il passaggio da incubo di Biutz. Ed è soprattutto qui, in questa terra di nessuno che, per la Apdha, associazione andalusa per i diritti umani, avviene la maggior parte degli abusi tanto della polizia spagnola, come di quella marocchina: insulti, vessazioni, aggressioni, molestie sessuali.

“Ci picchano, a volte requisiscono le merci” dice Zhora. “E quando vedono una ragazza giovane e carina, allora si che sono problemi, grossi problemi”.

estratto da: Alessandro Oppes, Il venerdì, 16 dicembre 2016

Argentina: la protesta delle donne

“La giornata di protesta di mercoledì 19 ottobre 2016, organizzata in poche ore e mossa dalla rabbia provocata dalla morte di Lucía Pérez, una ragazza di 16 anni drogata e stuprata a Mar del Plata nella notte tra l’8 e il 9 ottobre, ha scritto una nuova pagina del movimento delle donne in America Latina”, scrive Las 12, supplemento di “Página 12”. Decine di migliaia di persone vestite di nero si sono riunite a Buenos Aires e in altre città sudamericane per manifestare contro i femminicidi e la violenza sulle donne, ma anche per chiedere “un aborto legale, sicuro e gratuito per tutte” e un trattamento che non discrimini le donne sul posto di lavoro. Lo slogan della protesta era “ni una menos” (non una di meno), cioè nessun’altra donna deve morire a causa della violenza sessuale. Secondo il ministero per la sicurezza tra il 2008 e il 2015 in Argentina le aggressioni a sfondo sessuale sono aumentate del 78%.

Spose bambine



Un altro dramma nascosto dalla guerra in Siria

Le guerre così come le calamità naturali sono eventi che espongono i più piccoli (e in modo particolare le bambine) al rischio di abusi di sfruttamento sessuale e persino di diventare vittime di tratta. Spesso sono le famiglie a esporre bambine e ragazze a questi rischi convinte che un matrimonio combinato possa essere la soluzione migliore per mettere al sicuro le proprie figlie, in realtà, finiscono con alimentare un circuito di sfruttamento e abusi.

Qamar ha 14 anni. Si è sposata quando ne aveva appena 12 a Ramth (Giordania) e ha un figlio di pochi mesi (19 aprile 2016 ndr). È scappata dalla guerra e si considera fortunata per essere riuscita a sfuggire ai conflitti. Ma la ragazzina sente tutto il peso di questa maternità: “ero una bambina quando mi sono sposata e ora sono una bambina con un bambino in braccio”, dice. Qamar non sa leggere né scrivere, perché ha dovuto abbandonare la scuola non appena la sua famiglia è fuggita dalla guerra in Siria. La guerra in Siria dura oramai da cinque anni. Le bambine come Qamar, oltre a essere vittime dei bombardamenti, dei colpi d’artiglieria e patire la fame (in patria come nei campi profughi) corrono un elevato rischio di essere date in sposa a uomini che non conoscono. “Girls not brides (<http://girlsnotbride.org/child-marriage-and-the-syrian-conflict-7-things-you-need-to-know/>) elenca quelli che sono i principali problemi connessi ai matrimoni precoci per le ragazze siriane.

Il matrimonio infantile in Siria non è una novità, ma il conflitto ha esacerbato questa pratica a livelli allarmanti. Prima della guerra il 13% delle donne in età compresa tra i 20 e 25 anni si è sposata prima del diciottesimo compleanno. Dopo cinque anni di guerra i matrimoni precoci sono diventati un problema sempre più grave per le ragazze in Siria come nei campi profughi (Giordania, Libano, Iraq, Egitto).

Tra le comunità dei rifugiati in Giordania, il matrimonio precoce è cresciuto a livelli allarmanti nell’ultimo anno. Nel 2011, il 12% dei matrimoni registrati in Giordania riguardava una ragazza con meno di 18 anni. Il tasso è arrivato al 18% nel 2012, al 15% nel 2013 per arrivare a sfiorare il 32% nel primo quarto del 2014. Ma va considerato il fatto che molti matrimoni non vengono registrati.

Molte ragazze vanno in sposa a uomini molto più anziani di loro. Una ricerca Unicef dimostra che le ragazze siriane (15-17 anni) vengono date in sposa a uomini molto più anziani di loro nel 16% dei casi la differenza d’età è di 15 anni, nel 32% la differenza di età oscilla tra i 14 e i 10 anni. Solo nel 37% dei casi la differenza di età si riduce, oscillando tra i 5 e i 9 anni.

Per molte famiglia siriane, dare in sposa le proprie figlie è l’ultima (disperata) risorsa per sopravvivere in condizioni estreme.

Molti genitori, sottolinea “Save the Children”, come molte ragazze vengano date in sposa per permettere a uomini siriani di ottenere un visto d’ingresso in Giordania.

L’impatto dei matrimoni precoci è devastante per le bambine e per le famiglie.

Le baba-spose devono affrontare molteplici conseguenze dal punto di vista sociale e per la propria salute. La più grave il rischio di morire per complicazioni legate alla gravidanza e al parto. Per non parlare delle violenze da parte del marito, la scarsa educazione, e a rendere ancora più grave la situazione, il fatto che molti di questi matrimoni sono “a tempo” e non vengono registrati: lasciando le giovani spose con pochissima protezione per se stesse o per i propri figli. Le guerre costringono bambini e bambine a lasciare la scuola, esponendo le bambine e le ragazze a un rischio molto alto di matrimonio precoce.

Sempre più spesso i matrimoni precoci e forzati vengono usati come arma di guerra. Preoccupano diversi rapporti che dimostrano come i diversi gruppi armati all’interno della Siria e dell’Iraq usano matrimoni forzati così come violenza sessuale come arma per diffondere il panico, intimidire e disperdere la popolazione.

[Info@tdhitaly.org](mailto:info@tdhitaly.org) (mailto: info@tdhitaly.org)

Senza le donne non c'è pace è vitale che possano partecipare ai negoziati

di Marta Serafini



Dice un proverbio africano che quando gli elefanti combattono è sempre l'erba a rimanere schiacciata

Dicono le statistiche che le donne sono in numero maggiore vittime dei conflitti, ma sono escluse dai tavoli diplomatici e dai processi decisionali che portano alla pace (secondo l'Unità, solo il 3 % degli accordi di pace è firmato da donne, solo l'8 % vede una componente femminile nei negoziati che li precedono e solo il 12 % del corpo diplomatico è di sesso femminile). Il tutto nonostante siano perfettamente in grado di formarsi a livello diplomatico, di studiare relazioni internazionali, forti anche del fatto di dover tutti i giorni mediare con il resto del mondo e nonostante le facoltà di scienze politiche di tutto il mondo siano piene di donne che studiano con l'illusione un giorno di poter cambiare il mondo.

Un interessante studio di Alexandra Carter, docente alla Columbia University spiega che le donne diplomatiche diventano buone negoziatrici sui tavoli di pace delle Nazioni Unite, ma che sono del tutto assenti negli accordi bilaterali. La prof. Carter ha seguito un gruppo di queste dividendole in sottocategorie e si è accorta di quanto in realtà riuscissero molto bene nel loro lavoro. Ma non solo Alla Columbia hanno scoperto quanto le donne facessero la differenza non solo per la buona riuscita dell'accordo, ma anche per la formazione dell'agenda delle trattative. Già, perché se non sei seduta al tavolo non puoi nemmeno decidere di cosa si vuol discutere. Ed ecco perché alla fine della maggior parte dei conflitti africani (ma anche in quelli nei Balcani o in Medio Oriente) quando è il momento di stilare i trattati di pace, le violenze subite dalle donne, gli stupri di massa, piuttosto che l'uccisione dei bambini del nemico non vengono quasi mai nominate. A ribadirlo – caso mai ce ne fosse bisogno – è anche un altro rapporto dell'United State Institutes for Peace dal titolo "The Role of Women in Global Security".

Non è passato molto da quando Hillary Clinton ha detto a Roma che più donne in diplomazia rappresentano un obiettivo strategico [...]. Bene fin qui sono d'accordo. Senza le donne non c'è la pace. Ma c'è qualcosa che non sempre viene ribadito.

Tutto ciò è vero non perché le donne sono "buone", non vogliono fare la guerra o siano più portate a mediare dell'uomo. Questo, a mio parere è uno stereotipo. Da secoli scendono anche in battaglia. [...]

Scrivi Francesca Romana Koch della Casa internazionale delle Donne di Roma: "le donne non sono buone per definizione. Ma molto spesso la loro azione nei contesti di conflitto promuove processi di pace è fondamentale. È un ruolo che viene riconosciuto dalla risoluzione 1325 delle Nazioni Unite una presenza non limitata alle azioni di cura e riparazione, ma volta ad eliminare le cause delle guerre".

Già nel 1946 Eleanor Roosevelt spiegava con tono appassionato e convinto alle Nazioni Unite che le donne dovevano essere incluse nelle trattative di pace e di ricostruzione del dopo guerra, proprio perché avevano combattuto sul campo e sulle retrovie della resistenza e avevano sofferto tanto quanto gli uomini [...]

Il problema è dunque: le donne devono partecipare ai processi di pace perché sono una parte in causa del conflitto esattamente tanto quanto gli uomini. E gli accordi funzionano bene solo se a stringerlo sono i diretti interessati: nessuno/nessuna esclusa.

estratto in parte da: "La 27 ora"

MSF: Siriani allo stremo!

di louise.annaud@geneva.msf.org

8,2 milioni di sfollati in Siria (cifra equivale all'intera Svizzera) 4,3 milioni di persone in esilio, delle quali la metà sono bambini e bambine 150 le strutture sanitarie sostenute da "Médecins sans frontières" (MSF) 154 600 feriti di guerra ricoverati solo nel 2015 20 000 persone salvate in mare nel 2015 8 paesi dell'Unione Europea dove MSF interviene	A cinque anni dall'inizio di un conflitto che non accenna a concludersi, più della metà della popolazione siriana è stata costretta ad abbandonare la propria casa. Con l'esaurirsi degli aiuti umanitari elargiti dai paesi confinanti e la chiusura delle frontiere messa in atto dall'Europa, la ricerca di un luogo sicuro stata diventando una vera e propria corsa ad ostacoli. L'ONU ha rinunciato a contare le vittime che sarebbero tra le 200 mila e 470mila, mentre un milione di persone vive sotto le macerie. Una tragedia senza precedenti di cui gli operatori umanitari sono spettatori inermi.
--	---

[...] Una corsa ad ostacoli verso l'Europa

Secondo le norme stabilite dal diritto internazionale, i siriani in fuga verso l'Europa dovrebbero beneficiare di aiuti e protezione. Eppure i rifugiati sono spesso costretti ad affrontare situazioni difficili e a mettere a rischio la loro vita. Come accade agli altri migranti, i siriani sono schiavi dei *passseur*, sono costretti a subire violenze e ad affrontare lunghe traversate in mare su imbarcazioni di fortuna oppure a restare ammassati alle frontiere europee, dietro recinti di filo spinato. MSF ha avviato diversi progetti di intervento per fornire assistenza medica di base ai migranti durante la traversata in mare, nelle località di arrivo, nelle zone di transito e nei centri di permanenza. Oggi le nostre equipe operano in Grecia, Italia, Serbia, Bulgaria, Ungheria, Austria, Slovenia, Macedonia, Francia e Belgio. Stefano Argenziano, coordinatore di MSF, è profondamente indignato. "È inaccettabile che queste persone siano costrette a rischiare la vita in mare per accedere alla protezione internazionale in Europa". La riduzione degli aiuti alle imbarcazioni in difficoltà ci ha spinto a intervenire nel mar Mediterraneo. Solo nel 2015, le tre imbarcazioni disposte da MSF hanno salvato dall'annegamento oltre 20'000 persone. Le operazioni di recupero e salvataggio in mare, sono state sospese durante l'inverno, e riprenderanno nei prossimi mesi.

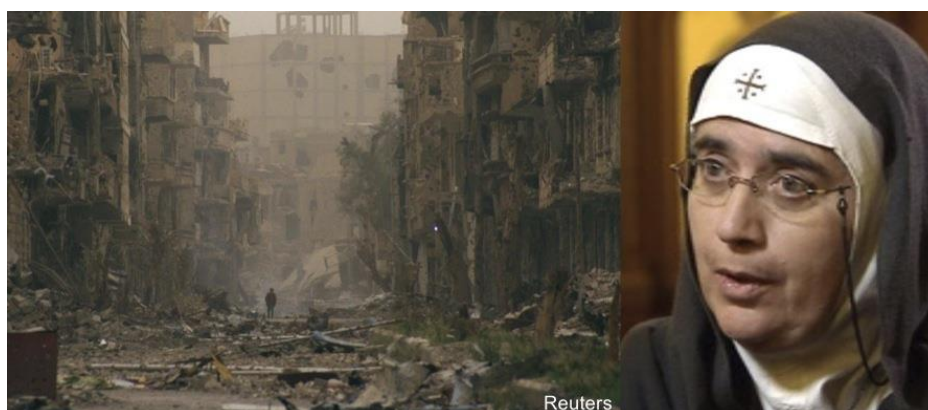
Di fronte a una crisi migratoria di queste proporzioni i Paesi dell'UE sono divisi sull'approccio da adottare e la sopravvivenza stessa dell'area Schengen, è messa in discussione. Ad oggi [estate 2016 ndr] Austria, Slovenia, Croazia, Serbia e Macedonia e, più a nord anche Svezia e Danimarca hanno ripristinato i controlli alle frontiere. Migliaia di profughi restano bloccati nelle zone di confine, esposti alle intemperie, senza accesso ai servizi di base o a qualsiasi tipo di informazione. "I bambini si ammalano, noi tutti soffriamo molto. Forse stavamo meglio in Siria, sotto le bombe... Da più giorni siamo sotto la pioggia e nessuno ci aiuta", racconta Allaham, bloccato con la sua famiglia al confine con la Serbia. Le tensioni crescono e talvolta degenerano in scontri con le forze dell'ordine come è accaduto a Idomeni in Grecia, nel mese di aprile (2016). Durante questo episodio sono stati usati gas lacrimogeni, proiettili di gomma e granate stordenti per disperdere la folla: oltre 300 rifugiati sono rimasti feriti.

In segno di protesta contro l'accordo che consente di rinviare in Turchia i siriani presenti in Grecia, MSF ha sospeso le sue attività a Moria, nell'isola di Lesbo: "Continuare a operare sull'isola ci avrebbe resi complici di un sistema che giudichiamo INGIUSTO e DISUMANO!", spiega la capo della missione Marie-Elisabeth Ingres. Recentemente Joanne Liu ha dovuto ricordare ai diversi paesi coinvolti gli impegni presi: "Gli Stati sono tenuti a rispettare le convenzioni per la protezione che hanno sottoscritto. I paesi impegnati militarmente in coalizioni sul territorio siriano devono moltiplicare i loro sforzi per garantire la sicurezza dei corridoi e un'accoglienza dignitosa ai rifugiati in fuga. Non è possibile chiudere le frontiere e condannare a morte migliaia di persone.



Parole di verità su Aleppo e sulla guerra in Siria

di Franca Fortunato



Sulla guerra in Siria sui media internazionali passa molta, troppa, disinformazione e in particolare sulla recente liberazione della città di Aleppo est dal “terrorismo mascherato da resistenza armata”, espressione questa per indicare i “ribelli” usata da Madre Agnese Mariam de la Croix, carmelitana di origine franco-libanese che vive nel monastero greco ortodosso di San Giacomo il Mutilato di Qara in Siria. Una donna le cui parole e il cui coraggio mi hanno sempre orientata verso la verità, che è la prima vittima di ogni guerra. La religiosa sin dall’inizio mise in guardia l’Occidente dal sostenere e aiutare i cosiddetti “ribelli”, “oppositori”, raggruppati sotto l’etichetta di Esercito Libero della Siria, dicendo che in realtà si trattava di “membri del ramo sunnita di matrice salafita o wahabita, vale a dire di formazioni paramilitari degli islamisti ultra radicali”, che sin dagli anni Ottanta avevano cercato di prendere il potere in Siria con uccisioni e atti terroristici, e che durante le “manifestazioni pacifiche” del 2011 combattevano non per la libertà e la democrazia dei siriani, come volevano far credere, ma per un governo coranico. In tutte le città che hanno occupato, i “ribelli” hanno portato morte e distruzione, hanno perpetrato “atti di crimine gratuito”: persone sgozzate, mutilate, sventrate, fatte a pezzi e gettate agli angoli delle strade o nell’immondizia. Non hanno esitato a sparare su dei bambini. “Questi atti atroci sono stati sfruttati mediaticamente per attribuirne la responsabilità alle forze del governo”. Hanno terrorizzato la popolazione civile non gradita: “la minoranza alauita, cristiana, sciita ed anche molti sunniti moderati che non hanno voluto” unirsi a loro. Hanno distrutto e bruciato tutto. Musei, acquedotti, impianti per la produzione di energia, infrastrutture, scuole. Nell’esercito Libero della Siria non ci sono solo terroristi siriani ma anche irlandesi di origine araba orientale, francesi, inglesi, australiani e ad essi si sono affiliati circa 2000 fazioni, gruppi, provenienti dalla Libia, Tunisia, Egitto, Afghanistan, Cecenia, Pakistan, Libano, Arabia Saudita, Qatar, Giordania. Più volte suor Agnese è stata accusata di essere dalla parte di Assad e i ribelli terroristi l’hanno condannata a morte, ma la sua denuncia, in giro per l’Europa, di chi sono veramente costoro, è continuata. Ha accusato più volte le forze internazionali di sostenerli, fornendo loro le armi e ha chiesto, inascoltata, di sostenere invece le forze laiche, di aiutare il popolo siriano con una corretta informazione, con azioni contro le sanzioni e con aiuti materiali. Sono “i terroristi mascherati da ribelli”, sostenuti, armati, aiutati dalle forze internazionali, che in questi giorni stanno lasciando volontariamente, insieme alle loro famiglie, Aleppo est, dopo la sconfitta militare e dopo anni di occupazione e di atroci crimini, di azioni di terrorismo contro la popolazione e incessanti bombardamenti con mortai e missili di fabbricazione israeliana di Aleppo ovest, rimasta sotto l’esercito governativo. Madre Agnese, che si dice “la voce di quelli che non hanno né voce – come le tante donne violentate – né padrini internazionali”, ha sempre negato che in Siria ci sia una “guerra civile” perché la popolazione, che per centinaia di anni era riuscita a vivere con diverse comunità, non ha mai accettato di entrare in una guerra civile, ha lasciato e chiesto che fosse l’esercito governativo a proteggerla e liberarla. La suora ha sempre parlato di una “guerra artificiale” promossa, sostenuta e portata avanti da agenti esterni contro il volere della popolazione che, come in ogni guerra, ne ha subito le più dolorose e disastrose conseguenze. Lungo questi anni di guerra lei ha continuato la sua azione di riconciliazione, praticando relazioni di convivenza tra le varie tribù con lo scopo di creare un patto tra i cittadini per dire: “Noi ci amiamo gli uni gli altri, viviamo nello stesso paese, non vogliamo prendere le armi per combatterci tra noi e noi risolviamo i problemi in un dialogo tra noi”. [...]

Il testo completo è reperibile nel sito della Libreria delle Donne di Milano
Estratto da: “Il Quotidiano del sud”, 21 dicembre 2016

La campesina che guida la lotta nel Nicaragua contro il gran canale *di Gabriella Saba*



Per scoraggiare **Francesca Ramirez Torres** non bastano pistole alla tempia né arresti arbitrari, minacce e poliziotti che dicono “Guarda che qui comandiamo noi, possiamo fare quello che ci pare” come è successo lo scorso agosto. A quarant’anni quasi tutti passati a lavorare la terra, Ramirez Torres è la presidente del collettivo Consejo Nacional en Defensa de la Tierra, el Lago y la Soberania Nacional e portavoce delle proteste contro la costruzione di quell’opera faraonica che è il Gran Canale del Nicaragua: un corso d’acqua di 279 km dal Pacifico ai Caraibi la cui realizzazione da parte della cinese HKND Group divide il paese. “Per costruirlo dovranno passare sul mio cadavere – dice Francisca – che qualche settimana fa [luglio 2016 ndr] ha guidato la quarta oceanica marcia nella zona di Nuova Guinea (la 53.a in totale), dove è nata e vive, e ora si prepara per la quinta, in tempo per l’inizio dei lavori previsti a fine d’anno. Piccola e scura, lunghi capelli neri e occhi vivaci, Francisca le ha provate tutte: per esempio ha inviato all’Assemblea Nazionale una richiesta di deroga per l’autorizzazione del Canale che è stata respinta senza spiegazioni scatenando la sua ennesima chiamata a raccolta. “Il comandante Ortega crede che il Nicaragua sia di sua proprietà. La decisione di costruire il Canale senza consultazioni popolari è illegittima” ha gridato a campesini e ecologisti, attivisti dei diritti umani e oppositori del governo che la seguono con entusiasmo annunciando che denuncerà il presidente e l’Assemblea in sede nazionale e internazionale.

Di grande carisma benché a malapena sappia leggere e scrivere, aveva otto anni quando il padre lasciò la famiglia e a lei toccò badare ai cinque fratelli (divenuti otto nel frattempo) mentre la mamma faceva la domestica. A 18 anni sposa un campesino già padre di cinque figli con cui ne ha avuti altri quattro, riuscendo pure a comprare due terreni per coltivare yuca e zenzero e allevare bestiame. Quando sentì parlare per la prima volta del Canale pensò che fosse una bella cosa, poi lesse la legge e capì che era una fregatura.

I 25 articoli prevedono tra l’altro di sloggiare i 10mila contadini della zona in cambio di rimborsi inadeguati. e poi il progetto sarebbe una iattura per l’ambiente. “In realtà ho molti dubbi che verrà costruito, ma sono convinta che porterà via le terre, come è accaduto con opere simili in passato, anche quelle rimaste sulla carta”.

Allegra e concreta, alle minacce non fa caso.

Nemmeno quando le mandano a dire che finirà morta, o magari in galera.



estratto da: “Il Venerdì”, 5 agosto 2016, p. 25.

La resistenza di Máxima

**“Sono una donna delle montagne.
Difendo i laghi e la terra. Non ho paura”**
di Eva Tempelmann

Quando ci siamo trasferiti in Perù per lavorare come cooperanti con l'organizzazione Red Muqui che si oppone allo sfruttamento minerario, avevamo già sentito parlare della miniera Yanacocha nel nord del Perù. È la più grande miniera d'oro del sud-America ed è una delle più grandi e redditizie di tutto il mondo. Si estende per circa 250 km quadrati su un paesaggio che prima era verde. Oggi la terra è lacerata e grandi scavatrici estraggono ogni giorno fino a 500 mila tonnellate di pietra, alla ricerca dell'ambito metallo prezioso.

La questione della Yanacocha è da sempre controversa. Per il Governo peruviano e i suoi partner di tratta di un business di miliardi di dollari, ma la maggior parte della popolazione assiste con sgomento alla distruzione irreparabile del paesaggio e dei suoi mezzi di sostentamento. “La tesi secondo cui l'attività mineraria avrebbe messo in moto l'economia locale a Cajamarca si è rivelata sbagliata”, dice Javier Jahncke, direttore di Red Muqui. Dopo vent'anni di attività mineraria la regione è ancora una delle più povere del paese. Molte persone che speravano in un posto di lavoro hanno invece perso le loro risorse locali.

La protettrice dell'acqua

Tra i grandi oppositori a questo sfruttamento c'è la contadina Máxima Acuña Chaupe. Questa donna alta soltanto un metro e mezzo, con le lunghe trecce, tipiche delle donne indigene degli altipiani andini, negli ultimi anni è diventata il simbolo della resistenza contro l'industria mineraria in Perù. Da oltre cinque anni si oppone alla Yanacocha che vuole acquistare il terreno su cui vive da 45 anni con la sua famiglia. Una causa che è diventata il simbolo del connubio tra Governo e imprese e della negazione dei diritti della popolazione civile. La Yanacocha da anni progetta di espandere ulteriormente la miniera d'oro. Ciò significherebbe la scomparsa delle lagune, acqua contaminata e la trasformazione del paesaggio intorno al villaggio di Sorochuco in una superficie vuota, arida e senza alberi. La società ha già acquistato 5400 ettari di terra. Máxima Acuña ha invece rifiutato l'offerta della società statunitense New Mont, la più grande azionista della miniera di Yanacocha insieme a Buena Ventura e alla Banca Mondiale. Ma il 60% della popolazione di questa zona, vive di agricoltura. Sul suo terreno coltiva patate, manioca, grano e avena, e vi fa pascolare il bestiame. “Sono nata e cresciuta qui e ho comprato il mio terreno nella speranza di passarci tutta la vita”. Così ha deciso di restare. Ma questo non è andato giù alla Yanacocha, presto sono arrivati i dipendenti della miniera, supportati da poliziotti in uniforme. Ci sono state minacce di morte, percosse, il bestiame è stato fatto sparire o ucciso. Questi attacchi non sono stati puniti. Al contrario: la Yanacocha l'ha citata in giudizio per disturbo della quiete pubblica.

Quando i soprusi sono aumentati – hanno fatto irruzione nella sua casa e la sua famiglia è stata picchiata – Máxima è andata in tribunale con il suo avvocato Mirtha Vasquez della ONG GRUFIDES, un'organizzazione che fa parte di Red Muqui. Era il 2011. Tre anni dopo, la Corte Suprema di Cajamarca ha dato ragione alla Yanacocha. Máxima Acuña e la sua famiglia sono stati condannati a due anni e 8 mesi di reclusione e a un risarcimento di 5500 Soles (circa 1500 Euro) alla compagnia mineraria.

Il verdetto contro la famiglia di Acuña Chaupe ha suscitato grande scalpore nell'opinione pubblica peruviana e latino-americana. Sui social network si sono scatenate espressioni di solidarietà. Ci sono state manifestazioni e lettere aperte al governo. “Todos somos Máxima”, si può leggere sul blog della ONG GRUFIDES.

Máxima Acuña si considera la protettrice delle acque. “L'acqua è vita – dice -, non possiamo semplicemente venderla a una società”.

Premiata, assolta e minacciata

Dopo mesi di negoziati, Máxima Acuña è stata assolta nel 2014, ma le molestie non si sono fermate. Prima le forze di sicurezza della Yanacocha e dell'unità speciale peruviana Dines hanno distrutto gli edifici sul terreno della famiglia, poi i dipendenti dell'azienda hanno installato telecamere di sicurezza nei pressi della casa, sembra che Máxima Acuña non si sia lasciata intimidire. Eppure quando noi e i nostri colleghi della Muqui Red siamo andati a trovarla, lei e suo marito sembravano esausti. “È un tortura quotidiana – ha detto. La sorveglianza, gli abusi. Ci sono giorni in cui non ne posso davvero più”.

Nell'aprile del 2016 a San Francisco (USA), Máxima ha ricevuto il Goldman Environmental Prize, considerato il più importante premio internazionale per gli attivisti ambientali. Alla cerimonia di premiazione, invece di pronunciare un discorso di ringraziamento, ha cantato una canzone della sua terra. “Sono una donna delle montagne, difendo i laghi e la terra. Non ho paura.”

La “Guernica” curda

di Nick Brauns

Sirnak. Tolto il divieto d'ingresso per la popolazione. Dopo mesi di bombardamenti della città nel sudest della Turchia sono rimaste solo rovine. Dalla scorsa settimana (20 novembre 2016 ndr) gli abitanti scacciati da Sirnak (curdo Simex) possono ritornare nella città nelle montagne dell'estremo sudest della Turchia. Dopo otto mesi di divieto d'ingresso, poco prima dell'inizio dell'inverno sperano di poter rimettere a posto alla meno peggio le loro case danneggiate da settimane di combattimenti in primavera. Ma molti di coloro che ritornano, che prima devono farsi registrare al posto di polizia, non trovano nemmeno le macerie delle loro case. L'80% della città è stato distrutto.

Ancora circa un anno fa rappresentanti del Partito Democratico del Popolo (HDP) filo-curdo provenienti da Sirnak si erano mostrati speranzosi con *junge Welt* rispetto al fatto che la loro città sarebbe stata risparmiata dagli attacchi dello Stato. Si faceva affidamento sui combattenti del Partito dei Lavoratori del Kurdistan (PKK) asserragliati nelle vicine montagne. Per proteggere i quartieri della città autogovernati da consigli del popolo dalle violenze della polizia. Il fatto che l'esercito avrebbe bombardato quartieri residenziali con carri armati e obici, nessuno lo aveva messo in conto. Contro un tale fuoco di artiglieria pesante dalla distanza e durato per settimane, le milizie dei residenti armate di armi leggere non potevano fare niente. La massa degli abitanti è fuggita. Le persone hanno trovato alloggio da parenti o hanno aspettato in tendopoli nei pressi della città. Ma dopo i carri armati sono arrivate le ruspe per spianare le case trasformate in rovine.

Secondo il quotidiano curdo pubblicato in Germania *Yeni Özgür Politika*, sei quartieri sono stati completamente cancellati. [...]

Un reporter dell'agenzia stampa turca *Firat* ha chiamato Simak la “Guernica curda”: la città basca distrutta nel 1937 dall'aviazione nazista come l'omonimo dipinto di Pablo Picasso è diventato un simbolo degli orrori della guerra. E la guerra molti abitanti di Sirnak non la conoscono solo da quest'anno. Perché una gran parte di loro proviene da villaggi che durante gli anni '90 sono stati sgomberati dall'esercito. Nel 1992 è entrata nella visuale dei media internazionali, quando militari turchi con carri armati corazzati di fornitura tedesca durante la festa curda del Newroz massacrarono dozzine di persone in festa. Centinaia di civili negli anni seguenti sono stati assassinati dalle famigerate squadre della morte dei servizi segreti della gendarmeria İjtem e gettati nei pozzi.

Ancora dieci anni fa Sirnak – nonostante fosse capitale di provincia – era solo un modesto nido, dove vacche magre frugavano in cumuli di immondizia. Ma negli anni passati la città è cresciuta fino a 65.000 abitanti. Sono stati inaugurati un albergo a cinque stelle e un aeroporto, nella speranza di poter trarre profitto dal commercio con il vicino Iraq. Allo stesso tempo Sirnak è una delle regioni più militarizzate del Paese. Su quasi ogni collina si trovano punti d'appoggio militari. Perché la provincia nel triangolo di Paesi Turchia-Iraq-Siria come porta verso la Turchia ha un significato strategico per i combattenti della guerriglia che provengono dai campi del PKK nel nord dell'Iraq o si vogliono unire alle Unità di Difesa del Popolo YPG nel territorio di amministrazione autonoma del Rojava nel nord della Siria. Solo poche settimane fa presso Sirnak due giovani cechi, che secondo quanto riferito dal quotidiano vicino al governo *Sabah* avevano combattuto nelle file delle YPG, sono stati arrestati mentre attraversavano clandestinamente il confine.

estratto da: Rete Kurdistan Italia, 26 novembre 2016



Le “Gogo” donano amore



Africa del Sud: una generazione di genitori ormai perduta.

Nella regione del Capo orientale, dove sorge il villaggio dei bambini SOS di Mhatha, il tasso d'infezione di HIV è del 30%. Un quarto dei bambini e delle bambine ha perso i genitori a causa dell'Aids, rimanendo orfani. Il programma di rafforzamento familiare SOS lenisce le sofferenze di più di 500 piccoli in 144 famiglie, di solito gestite dai nonni, dalle nonne o da fratelli e sorelle maggiori.

Nei quartieri poveri che circondano il villaggio dei bambini SOS di Mhatha, in Sud Africa, spesso sono le nonne e i nonni – detti gogo – che allevano i nipoti. Sophia è una di loro, oltre ai suoi nipoti, ha accolto tre trovatelli.

La bambina è stata posata sulla soglia della porta di Sophia. Abbandonata e avvolta in una leggera coperta. “Non ho potuto fare altro che accoglierla. Cosa dovevo fare?” Non è l'unica, la piccola che ha trovato una nuova famiglia da Gogo Sophia. Gogo significa nonna in lingua zulu. Qui nella zona circostante il villaggio SOS di Mhatha, questa parola ha un significato in più: sono nonne che ogni giorno lottano duramente per far sopravvivere e crescere i nipoti. Nonostante la morte delle loro figlie e figli – spesso a causa dell'AIDS - abbia spezzato loro il cuore, le gogo donano amore e protezione. Solo che mancano sempre i soldi.

Anche Sophia è una di loro. Si occupa di 11 nipoti propri e di tre trovatelli. Una di questi è la bambina abbandonata davanti alla sua porta. La sconosciuta in preda alla disperazione che ha lasciato la neonata lì, doveva sapere della generosità di Sophia, ma non sapeva della sua gamba storpiata. Nelle giornate no, il dolore è insopportabile, e nei giorni migliori riesce a coltivare verdura nell'orto o a lavare i pochi vestiti dei suoi bambini, e stenderli al sole.

Sofia è riuscita ad ottenere dall'assistenza sociale un importo mensile di 190 rand – circa 12 fr. – ma solo per alcuni nipoti. SOS Villaggi dei Bambini l'ha aiutata a fare i passi amministrativi necessari. Inoltre, per la sua gamba malata le è stata accordata una indennità per disabili pari a 820 rand – un po' più di 50 fr. – così riesce a finanziare le spese principali per la famiglia. Per i tre trovatelli che ha accolto non può richiedere nessun aiuto, perché non esistono certificati di nascita e nessuno sa chi siano i loro genitori.

SOS Villaggi dei Bambini sostiene anche le altre famiglie che vivono in condizioni analoghe in modo che ricevano un aiuto dallo Stato. Inoltre i bambini ricevono le uniformi e il materiale per la scuola. Se necessario, SOS Villaggi dei Bambini finanzia anche la retta scolastica. Inoltre distribuisce coperte per l'inverno, sementi per l'orto e i tanto attesi pacchi alimentari. Così, quando verso fine mese resta poco da mettere in pentola, i bambini non soffrono la fame grazie a riso, farina, zucchero, pesce in scatola, granturco, verdura e minestra. Anche da gogo Sofia il cibo è sempre ben accetto: “Grazie alla rendita riusciamo a cavarcela, ma spesso a fine mese il cibo scarseggia”. (hf)

Leila Alaoui
la fotografa dei gesti che scompaiono



La reporter era a Ouagadougou, in Burkina Faso, il 15 gennaio 2016 è stata uccisa in un attentato jihadista. Stava lavorando per Amnesty International a My Body My Rights, progetto sui diritti delle donne

La reporter Leila Alaoui era a Ouagadougou, in Burkina Faso, quando il 15 gennaio è stata uccisa in un attentato jihadista. Stava lavorando per Amnesty International a My Body My Rights, progetto sui diritti delle donne.

Metterne in risalto la fierezza e la dignità. Mostrarne l'eleganza. Sono queste le parole che Leila Alaoui usava per parlare dei soggetti ritratti in uno dei suoi ultimi progetti, *Les Marocains*. Il punto di arrivo di un viaggio itinerante, insieme a uno studio fotografico mobile, per raccontare la popolazione locale del Marocco. Alti due metri e mezzo, imponenti, i ritratti erano stati esposti a Parigi in occasione della prima edizione della Biennale della fotografia araba. Immortalavano uomini e donne di diverse etnie della parte rurale del Paese, l'archivio visivo delle tradizioni e di un'estetica che rischia di scomparire.

«Tra gli arabi, i Marocchini hanno il rapporto più complesso con la fotografia. La loro apprensione è dovuta a una forma di superstizione. A questo si aggiunge una stanchezza per il turismo di massa, che allontana dalla macchina fotografica. La mia speranza è riuscire a mostrare le tradizioni del Paese oltre un racconto di folklore», aveva dichiarato in un'intervista al Guardian. «Sono del Marocco ma quando viaggio di regione in regione ho la sensazione di cambiare paese. Ho voluto fare un viaggio culturale come Robert Frank quando ha lavorato a *The Americans*. Catturare le tradizioni che stanno scomparendo e farne un archivio visuale».

Nata a Parigi nel 1982 e cresciuta a Marrakech, Leila aveva studiato fotografia e antropologia a New York. Il superamento delle frontiere, la duplicità dell'essere che si ottiene non fermandosi in un solo posto, era proseguito anche dopo il periodo degli studi. Quando, lasciata la Grande Mela, Leila era tornata in Marocco e aveva realizzato un lavoro sui migranti, soggetti costanti nei suoi interessi da giornalista. Poi, il Libano. Come spiegava in un'intervista ad Al Jazeera, la fotografia diventava il mezzo per superare le frontiere, raccontare le identità e le diversità culturali, le storie dei migranti. Ed erano proprio le sue origini, raccontava, a permettere il superamento di confini che sarebbero stati altrimenti difficili da valicare. *No pasará*, lavoro sui giovani che cercano di raggiungere l'Europa, è il suo più significativo progetto sulla migrazione. Tema affrontato anche in *Crossings*, videoinstallazione che riproduce il viaggio dei subsahariani per raggiungere il Marocco. Era poi venuta la volta di Beirut, dove nel 2013 aveva lavorato a un progetto sui profughi siriani.

«Era un'artista che brillava», scrive il New York Times, «e lottava per i dimenticati della società, i migranti». «Avete visto il sorriso radioso che mostrava sempre quando veniva fotografata?», ricorda Fatym Layachi, autore marocchino e amico d'infanzia, «Ecco, era questo il suo segreto. Era determinata a difendere la sua causa. Ed era in grado di scovare la bellezza in tutte le cose e in ogni persona. Ritrasmettendocela».

COME LASCIARE UN UOMO SENZA LASCIARCI LA PELLE

NEL 1600
LE DONNE
ENTRAVANO
IN CONVENTO



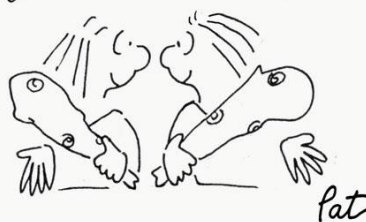
NEL 1700
FUGGIVANO
VESTITE
DA UOMO

NEL 1800
SVENIVANO
SUL SOFÀ



NEL 1900
STAVANO
IN GRUPPI
DI DONNE

NEL 2000
PENSARONO
CHE ERA
MEGLIO
TORNARE
ALLE
ORIGINI.



fat